



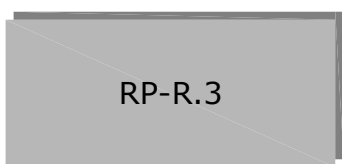
REGIONE EMILIA ROMAGNA
PROVINCIA DI PARMA
COMUNE DI BORGO VAL DI TARO



PROGETTO PER LA REALIZZAZIONE
DEL PARCO EOLICO
"MONTE CROCE DI FERRO"

Potenza complessiva 30 MW

PROGETTO DEFINITIVO
DELL'IMPIANTO, DELLE OPERE CONNESSE E DELLE
INFRASTRUTTURE INDISPENSABILI



RELAZIONE PAESAGGISTICA
INTEGRATIVA

COMMITTENTE

**BORGOTARO
WIND**

**Piazza del Grano 3
39100 Bolzano, Italia**

GRUPPO DI LAVORO

Ing. GIUSEPPE STEFANINI: progettista opere civili, idrauliche e calcoli strutturali

Ing. PIETRO RICCIARDINI (GEOTECH srl): progettista opere elettriche e sottostazione

Ing. GIULIO BARTOLI, Dott. Geol. STEFANO MANTOVANI (MMA srl): SIA, studi paesaggistici, relazioni specialistiche, studio geologico geotecnico, studio di impatto acustico, simulazioni fotografiche

Dott.ssa. MARIA GRAZIA LISENO (NOSTOI srl): studio archeologico

Prof. DINO SCARAVELLI (Coop. S.T.E.R.N.A.): relazione faunistica, piano di monitoraggio faunistico, avifaunistico e chiroterri, relazione floristico-vegetazionale

Arch. LUCIANO SERCHIA: consulente paesaggistico

Arch. STEFANO BOTTI (ABACUS sas) geom. CESARE SCHIATTI (STUDIO ARCO srl): rilievi aerofotogrammetrici e GNSS, documentazioni fotografiche da drone e da terra

Arch. MATTEO MASCIA: modellazione tridimensionale e renderizzazione fotorealistica

Dott. ENRICO CIRCELLI: consulenza micologica

Dott. Forestale FRANCESCO MARIOTTI: progettista interventi forestali compensativi

SCALA:

FIRME



Giulio Bartoli

Luciano Serchia



Rev.	Descrizione	Redatto	Verificato	Approvato	Data
00	Integrazione nota ARPAE SAC Parma Prot. n. 203102/2022 del 12/12/2022	Serchia	Serchia	Piovatich A.	Marzo 2023



REGIONE EMILIA ROMAGNA

Comune di Borgo Val di Taro (Parma)

BORGOTAROWIND

Borgotaro Wind Srl

Piazza del Grano 3, Bolzano, P.IVA e Cod. Fisc. 03127880213

**PROGETTO DEL
PARCO EOLICO “MONTE CROCE DI FERRO”,
DELLE OPERE CONNESSE E
DELLE INFRASTRUTTURE INDISPENSABILI**

RP-R.3 RELAZIONE PAESAGGISTICA INTEGRATIVA

Revisione 00 d.d. marzo 2023



INDICE

1.	PREMESSA	3
2.	INTRODUZIONE AL CONCETTO DI PAESAGGIO NEL CONTESTO CULTURALE ATTUALE.....	5
3.	LE VISIONI DI POSSIBILI PAESAGGI FUTURI	12
4.	IL PAESAGGIO GEOLOGICO DELLA MEDIO-ALTA COLLINA E DELLA MONTAGNA PARMENSE .	14
5.	LE CARATTERISTICHE URBANISTICHE ED EDILIZIE DEI BORCHI DELL'APPENNINO PARMENSE 16	
6.	IL PROCESSO TRASFORMATIVO DEGLI INSEDIAMENTI TRA PASSATO E PRESENTE.....	22
7.	CENNI STORICI SU BORGO VAL DI TARO	26
8.	NASCITA ED EVOLUZIONE DEL BORGO.....	28
9.	IL BACINO DELLE INTERFERENZE VISIVE	34
10.	LA STAZIONE TERNA	42



1. PREMESSA

Il presente elaborato è stato redatto al fine di recepire le seguenti richieste di integrazioni e chiarimenti:

- Dal Comune di Borgo Val di Taro con prot. 12159 del 02/12/2022:
 - “Il progetto, in particolare la messa in opera (cantierizzazione, installazione ed altro) risulta essere troppo invasivo, tale da compromettere sine-die l'attuale equilibrio naturale caratterizzato da risorsa boschiva, faunistica e biodiversità, con ulteriore rischio di compromissione dello skilane paesaggistico”;
- Da “Italia Nostra – Sezione di Parma” con prot. 11139 del 07/11/2022:
 - “Per quanto riguarda il paventato grave danno paesaggistico, che altererebbe questa località splendidamente boscata e deturpandone la visuale sia al lato di Borgo Val di Taro che da quello di Pontremoli, contravvenendo così all'art.9 della Costituzione che prevede la tutela del paesaggio e degli ecosistemi”;
- Dalla Regione Toscana, Direzione Ambiente Energia con prot. 399616 del 20/10/2022:
 - “in relazione agli aspetti paesaggistici e con particolare riferimento all'integrazione del Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico Regionale (PIT-PPR) approvato con D.C.R. della Toscana n.37 del 27/03/2015, alla luce dell'istruttoria condotta dal competente Settore regionale sul paesaggio, in base all'analisi della documentazione depositata ed in considerazione della localizzazione dell'impianto in progetto, esterno al territorio toscano ma molto vicino al confine regionale, si ritiene necessario acquisire da parte del proponente alcune integrazioni progettuali che analizzino maggiormente gli impatti di quanto progettato con la disciplina del PIT-PPR relativamente al territorio toscano, così come specificate nel sopra richiamato contributo del Settore del 17/10/2022”;
- Dalla Regione Toscana, Direzione Urbanistica Contributo del Settore Tutela, Riqualificazione e valorizzazione del Paesaggio prot. 0394131 del 17/10/2022:
 - “Approfondimento dell'analisi di intervisibilità degli impianti e della percezione degli stessi all'interno del bacino visivo toscano. L'analisi dovrà essere effettuata anche in relazione alla percezione degli stessi dalle visuali panoramiche che si aprono dai crinali e dal sentiero CAI 00, percorso già presente nelle carte del Catasto Lorenese”;
- MIC SABAP Parma e Piacenza con prot. 0011260 del 05/12/2022:
 - “Dovranno inoltre essere predisposte idonee planimetrie (in scala adeguata) atte a rappresentare gli approfondimenti indicati dal punto 3.1 dell'Allegato 4 del D.M. 10.9.2010 – Analisi dell'inserimento nel paesaggio in particolare: - l'analisi dei livelli di tutela; - analisi delle caratteristiche del paesaggio nelle sue diverse componenti,



- naturali ed antropiche; - analisi dell'evoluzione storica del territorio in questione; - analisi dell'intervisibilità dell'impianto nel paesaggio – Documentazione fotografica completa ed esaustiva di tutto il percorso viabilistico interessato dal progetto e sottoposto ad intervento. Su tale documentazione dovrà essere inserita puntuale e specifica descrizione (anche grafica) dello stato di fatto, di progetto e confronto, precisando gli interventi di demolizione e/o allargamenti stradali/sentieristici previsti per la realizzazione delle piste e infrastrutture riguardanti l'impianto eolico (indicando i particolari delle opere per dimensione e materiali previsti per la realizzazione dei consolidamenti fondali o spondali), dovranno altresì essere indicate le situazioni che attualmente sono configurate con presidi di ingegneria naturalistica di cui si prevede la demolizione”;
- “definizione del bacino visivo dell'impianto eolico, cioè della porzione di territorio interessato costituito dall'insieme dei punti di vista da cui l'impianto è visibile, gli elaborati devono rappresentare le analisi relative al suddetto ambito evidenziando le modifiche apportate dalla realizzazione del progetto”.

Il presente elaborato è stato altresì redatto tenendo in considerazione le modifiche progettuali introdotte rispetto alla proposta progettuale iniziale sottoposta ad iter procedurale di PAUR e che sono meglio descritte nelle premesse dell'elaborato RI-R.0.



2. INTRODUZIONE AL CONCETTO DI PAESAGGIO NEL CONTESTO CULTURALE ATTUALE

Nel dibattito critico sul paesaggio tra i cultori della materia italiani e europei i molteplici paradigmi presi in considerazione per cercare di definirne gli aspetti concettuali fanno sostanzialmente riferimento alla sfera naturale e a quella antropica.

La natura si trasforma secondo meccanismi biologici che comportano delle reazioni a catena di tipo “*traiettivo*”, che bisogna riconoscere per individuare le varie fasi trasformative che connotano il processo, in quanto interrelate ad altri fattori paesaggistici. La sfera antropica del paesaggio interpreta invece le cause e i nessi delle stratificazioni sedimentatesi nel corso del tempo in rapporto alla cultura, alle relazioni sociali ed economiche e a quelle comportamentali tradizionali in uso tra le popolazioni che vivono nel paesaggio e che ne conformano l’abito, consapevolmente o meno, alle necessità del divenire della vita. L’azione antropica sul paesaggio e nel paesaggio è in genere il risultato di propositi progettuali, di tipo “*proiettivo*”, cioè determinati all’interno di uno scenario che si affina progressivamente con l’evolversi della scienza e della tecnica.

Per Augustin Berque (A. Berque, “*Médiance, de milieux en paysages*”, in *Revue de géographie de Lyon*, vol. 65, n. 4, 1990), nel processo interattivo “*traiettivo-proiettivo*”, cioè nel continuo slittamento tra natura e cultura, il mito e la storia si confondono e questo *milieu* è percepito dalla società in funzione dell’uso che ne fa, come, viceversa, la società utilizza questo *milieu* in funzione della percezione che ne ha.

Per Raffaele Milani (R. Milani, “*L’arte della città*”, 2015), il paesaggio, nelle sue varie e molteplici determinazioni ed espressioni, va inteso in parte come sistema e in parte come oggetto. Esso si configura come paradigma d’identità e rete di trasformazioni, luogo dove si coagulano i problemi, le proposte progettuali e le soluzioni. E poiché l’attuale processo di modernizzazione ha aperto l’orizzonte a un modello culturale tendenzialmente orientato alla frammentazione e alla dispersione dei contesti urbani e rurali, che disgrega l’identità dei luoghi, è oltremodo necessario che il paesaggio, oltre che essere considerato il luogo della memoria, individuale e collettiva, diventi anche il luogo di un’alta progettualità che miri al raggiungimento di un equilibrio tra innovazione e conservazione; vale a dire a stabilire una buona relazione tra modernità e tradizione.

A parere di Milani, gli insediamenti umani conservano dei significati simbolici e affettivi che rivestono il paesaggio di una dimensione temporale percepibile attraverso la memoria. Quindi, il paesaggio non è solo spazio geografico, né mera estensione e ampiezza, né un luogo neutro dove collocare oggetti, corpi, strutture. Non è espressione di una logica casuale, né, tantomeno, può essere definito con formule geometriche e matematiche, e neppure può essere considerato come il luogo capace di contenere il nostro patrimonio percettivo e tutte le estensioni finite. Conseguentemente, non è lo spazio rappresentato dal pensiero filosofico epistemico classico. In definitiva, il paesaggio, inteso come spazio qualificato biologicamente e culturalmente, è la forma che assume un determinato



ambito che conosciamo e sperimentiamo come territorio e ambiente nella loro indissolubile unità, senza partizioni né contorni. Il paesaggio è una disseminazione di rilievi individuali e consiste soprattutto nella percezione dei limiti, dei confini di una parte che si tramuta in un'altra con sfuggenti e impalpabili dissolvenze.

Per Giorgio Mangani (G. Mangani, *Geopolitica del paesaggio*, 2012), se nella pianificazione territoriale degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, il paesaggio era considerato come un semplice spazio fisico, oggi il territorio è stato finalmente acquisito come una “*costruzione simbolica e sociale*”.

Ma obietta **Bruno Latour** (B. Latour, *Il culto moderno dei fatticci*, 2005), l'idea che il paesaggio vada considerato come un “*quasi oggetto*”, cioè uno di quegli “*oggetti misti*”, nei quali la dimensione sociale e culturale è indissolubile da quella fisica, non ha ancora penetrato fino in fondo la cultura diffusa. Per altro, già **Lucio Gambi** (L. Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, 1961) aveva espresso delle perplessità sulle capacità delle forme esteriori dei paesaggi di rappresentare esaustivamente le dinamiche che lo hanno prodotto. Perciò, bisognava rintracciare le motivazioni sociali, le ragioni storiche, le reti brevi e quelli lunghe che hanno condizionato quelle forme. In definitiva, per Latour, il paesaggio percepito funziona come una rappresentazione, perché in buona sostanza il luogo/paesaggio ha la capacità di tradurre in immagine il *genius loci* e conseguentemente di agire sulle società locali come veicolo di incorporazione di “modelli morali”, in modo analogo a quello attribuito all'*habitus*.

Per Paolo Castelnovi (P. Castelnovi, *Il paesaggio come limite del piano, il paesaggio come limite del progetto*, in *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti*, 2001), la socialità *del paesaggio*, in parte creata dal paesaggio stesso, traducibile nell'espressione “*soggettività collettiva*”, è riconosciuta come un fattore importante “*dell'identità locale*”. Quindi, il paesaggio, già considerato bene d'interesse pubblico, è divenuto “*brodo di cultura dell'identità*”, dove si mescolano i saperi antropologico, psicologico e sociologico. Nell'attuale processo di modernizzazione, la crescita della mobilità personale, la circolazione d'immagini e di ricchezza, la trasformazione del lavoro e dei settori produttivi, promuovono un progressivo distacco tra l'identità dei luoghi e i loro abitanti; tanto che i riferimenti formativi dell'identità personale si stanno spostando da un ambito più ristretto a una rete molto più vasta e indefinita. Ne consegue che oggi il senso d'identità personale non ha più un forte legame con il luogo, come avveniva per gli abitanti stanziali, ma assomiglia a una collezione di frammenti di luoghi tra loro privi di relazioni strutturali. L'identità personale è un sentimento primario che si stabilisce tra il territorio e il suo fruitore. Il senso d'identità, riconducibile a quello, molto simile, del più generale processo segnico, è costituito da un insieme di valori razionali e relativi, fondati sul riconoscimento di appartenenza e di differenza. Perciò, secondo Castelnovi, il paesaggio può essere definito come “*il luogo dei segni dell'abitare*”, dove gli elementi percepibili del territorio svolgono il ruolo di significanti che configurano una matrice di “*sistemi primari*”. I segni di un luogo, quale che



sia il criterio per selezionarli, sono supportati da elementi oggettuali, posti in una prossimità tale che le loro relazioni fisiche sono immediatamente percepibili. Tali segni sono sintatticamente organizzati in base alle relazioni percepite e se la percezione è innescata da una specifica competenza, le relazioni percepite compongono un significato complessivo, come accade nei testi scritti dove le parole inserite lungo le righe si organizzano in frasi e queste in discorsi dai significati sempre più organici e comprensivi. Ai discorsi corrisponde il valore olistico dei luoghi che riassume i caratteri identitari del paesaggio. In conclusione, per questo autore, se interpretiamo il paesaggio come testo organizzato, possiamo anche descrivere *“l'elemento monumentale come supporto di una comunicazione simbolica”*. Dunque, se il paesaggio è interpretabile con i paradigmi della semiotica, le indagini sui caratteri geometrici del paesaggio e su quelli percettivi, riguardanti l'intensità informativa degli ambiti visivi, vanno considerate come vettori conoscitivi di una struttura semiotica elementare che indaga sulle relazioni intercorrenti tra tutti gli elementi significanti compresi in un ambito spaziale definito. Perciò, le indagini sul territorio dovranno far emergere la morfologia geometrica formata dai contenitori spaziali che ospitano punti, linee e superfici e le zone connotate da diverse strutture segniche dominanti, appoggiate a contenitori spaziali. Inoltre, si dovranno definire sia il ruolo che la gerarchia delle strutture segniche basati sulla percezione del paesaggio distinte in livelli di visibilità e in rapporto alla rilevanza delle informazioni trasmesse.

Per Carla Barbati (C. Barbati, *I beni pubblici: tutela, valorizzazione e gestione*, atti del convegno, 2007), il paesaggio si compone di tanti saperi che attengono differenti scienze sociali: urbanistica, storiografia, geografia, economia, linguistica, filosofia, giuridica, mentre l'aspetto etico-culturale del paesaggio precede il diritto positivo. A suo parere, la filosofia moderna ha riconosciuto nel paesaggio una *“realtà etica”* (nel senso kantiano), in quanto espressione libera dell'uomo che richiama la sua responsabilità, la sua scelta etica. Il paesaggio è realtà etica secondo il significato originario del termine *“ethos”* (luogo, dimora), perciò è anche espressione del *“genius loci”* nel senso illustrato da Goethe. Inoltre, l'incontro tra l'uomo e la natura dà luogo a una realtà estetica e a una realtà etica del paesaggio dove l'uomo, nell'incidere le proprie impronte, crea anche una realtà *“etico-culturale”*. Poiché l'etica è composta dalla teoria del valore e dalla teoria dell'obbligazione, il paesaggio, riconosciuto come un valore, crea dei doveri di comportamento, *“obblighi di astensione”*. Ciò impone misure di salvaguardia.

Se la realtà etico-culturale del paesaggio non aiuta a identificare quale sia il paesaggio da salvaguardare, è necessario interrogarsi su quale siano *“gli interessi paesaggistici”* e quale sia il ruolo o il peso da riconoscere a questi interessi in rapporto agli altri interessi ambientali, urbanistici e di governo, egualmente incidenti sul territorio. Neppure *“la concezione polisemica del paesaggio”* contribuisce a dipanare la matassa della sua *“plasticità semantica”* (a riguardo si cfr. G. Dematteis, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alla scienza del territorio*, 1995), perché,



secondo questa studiosa, il paesaggio non è solo “*manifestazione sintetica delle culture che si sono precedute sul territorio*”, ma si qualifica anche come un bene al quale si connettono altri beni culturali,

anche immateriali, come i fenomeni etnografici, la memoria orale, il patrimonio linguistico dialettale. Tuttavia, anche i beni culturali e quelli paesaggistici, regolamentati dal Codice dei beni culturali, non restituiscono la complessità olistica del paesaggio, inteso come un tutto superiore alla semplice somma delle sue componenti. In conclusione, per questa studiosa, le sollecitazioni della scienza della pianificazione sulla necessità di pervenire a “*uno statuto dei luoghi*”, basato sulle “*invarianti di un territorio*”, sui suoi “*caratteri identitari permanenti*”, sulle analisi delle morfologie insediative e delle tipicità produttive, sono indirizzate a delineare dei possibili scenari di governo delle trasformazioni paesaggistiche e della “*tutela dinamica*” del territorio, da cui far discendere le regole di pianificazione controllata dei sistemi insediativi.

Per **Roberto Gambino** (R. Gambino, *Progetto e conservazione del paesaggio*, in Ri-Vista, 2003), il paesaggio è legato ai processi di modernizzazione delle dinamiche economiche, sociali e culturali produttivi, per un verso, di effetti di omologazione unificante e, per altro verso, di squilibri, diseguaglianze e differenziazioni. La modernizzazione genera la diffusione pervasiva degli insediamenti, delle infrastrutture e dei modelli urbani, accelerando così il declino delle culture locali, la scomparsa del paesaggio di piccola scala e la rinuncia a ogni cura manutentiva del territorio. Quindi, per affrontare la questione paesaggistica in tutta la sua complessità bisogna necessariamente delineare una “*critica radicale agli attuali modelli di sviluppo*”. Per questo autore, il passaggio dalla “*società dei luoghi alla società dei flussi*” tende a recidere i legami della gente con i luoghi e ad accelerare i processi di “*deteritorializzazione*”. Inoltre, la disgregazione della società contemporanea, la mobilità e il nomadismo dei comportamenti soggettivi sembrano aprire la strada all'atomizzazione delle esperienze fruibili: “*ognuno vede il paesaggio a modo suo*”. In questo scenario si evidenzia la responsabilità del progetto, il dovere di affrontare progettualmente i grandi cambiamenti che la questione paesaggistica rivela, “*coniugando l'umiltà della comprensione con il coraggio dell'innovazione*”, nella consapevolezza che non c'è paesaggio senza progetto (sull'argomento si cfr. anche G. Bertrand, *L'image sociale du paysage: rationalité et irrationalité*, in *Valori e interpretazioni del paesaggio*, Colloque Internacional, Istituto Italiano di Studi Filosofici, Maratea, 1998).

Afferma Gambino che, se il “*paesaggio non è mai dato*”, la sua conoscenza e comprensione nascono da “*interpretazioni polisemiche*” e “*sintesi olistiche*” che istaurano con il progetto rapporti carichi di ambiguità e interrogativi destinati a scardinare ogni pretesa di oggettività e neutralità nel riconoscimento dei valori. Posto che la Convenzione europea del paesaggio (2000) stabilisce che il paesaggio va colto nel suo complesso significato polisemico: economico, politico, ecologico, culturale ed estetico, e con riferimento all'intero territorio e non a singole aree di eccellenza, appare



evidente la necessità di ripensare il concetto stesso di bene culturale, ampliandone il significato a “*patrimonio culturale*”. Il principio di conservazione vale oggi per l'intero territorio, nella pienezza dei suoi valori concentrati e diffusi, eccezionali e ordinari, antichi e recenti. Perciò le singole politiche di tutela andrebbero integrate con tutte le politiche capaci, a vario titolo, di incidere sulle condizioni e sull'evoluzione del paesaggio. Prosegue Gambino, la conservazione dei valori ereditati è inscindibile dalla “*produzione di nuovi valori*” e, pertanto, la “*conservazione innovativa*” apre in questo senso dei nuovi scenari. Una tutela paesaggistica diventa efficace nel caso in cui si predispongano progetti di “*innovazione-conservativa*” in aderenza al principio che “*non si possono separare le cose dal loro divenire*”. Ecco, quindi, che sotto l'aspetto politico-culturale e della valorizzazione paesaggistica, il traguardo finale di ogni piano non può che consistere nella bellezza e nella qualità di abitare la terra. Certo che oggi è sempre più difficile rintracciare lo “*statuto dei luoghi*” della quotidianità e dell'ordinarietà, dei paesaggi della riconversione economico-produttiva, della diffusione urbana, quest'ultima spesso appoggiata alle antiche trame rurali, dei paesaggi interamente plasmati dalle reti infrastrutturali e dei grandi servizi. Ragion per cui la complessità del paesaggio va affrontata mediante un approccio interdisciplinare che metta insieme tutti i saperi sul territorio: dalla geografia alla geologia ed ecologia, dalle scienze naturali all'agricoltura, dall'economia alla sociologia e antropologia, dall'estetica alla storia dell'arte e dell'architettura, dall'urbanistica alla pianificazione territoriale. Precisa Gambino che il paesaggio presenta diverse dimensioni: “*quella economico-sociale; quella che riguarda gli aspetti storico-culturali; quella semiotica ed estetica*”. Rispetto alla seconda dimensione, lo “*scavo dei palinsesti territoriali*” può essere perseguito adottando i metodi dell'archeologia del paesaggio (sull'argomento si cfr. anche P. Sereno, *Il Paesaggio*, in “*Il Mondo contemporaneo*”, vol. X, Questioni di Metodo, 1983), che consente di portare in luce i tratti profondi, le geometrie latenti, le regole trasformative di testi paesaggistici; mentre la prospettiva storica illumina i processi soggiacenti, quelli che non si vedono, che spesso sono più importanti di ciò che è immediatamente afferrabile con lo sguardo (fondamentale a riguardo è il libro di L. Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, 1961).

Gambino affronta anche la dimensione semiotica ed estetica che considera il paesaggio come un “*processo di significazione*” (sull'argomento si cfr. anche R. Barthes, *L'aventure sémiologique*, Paris, Seuil, 1985; trad. it., *L'avventura semiologica*, Torino, Einaudi, 1991) e come un fenomeno di “*comunicazione sociale*” (U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, 1975). Questo diverso modo di interpretare il paesaggio pretende molto di più dell'assimilazione crociana delle bellezze naturali e delle bellezze artistiche, poiché il paesaggio non può tradursi in un “*sistema dato di significati*” in quanto la “*semiosi paesaggistica è un processo sempre aperto e la dinamica delle cose, l'ecosfera, è inseparabile dalla dinamica dei significati, la semiosfera*”.

Per altro verso, alla cruciale fase dell'identificazione dei paesaggi sono dedicati gli strumenti concettuali delle “*unità ambientali*” e delle “*unità di paesaggio*”. Con le prime si tende a delineare



una rappresentazione olistica del paesaggio che integra e/o sostituisce le sintesi interpretative basate sulla rappresentazione di carte tematiche. Con le seconde si tende a far emergere *“le identità territoriali”* rilevanti, utilizzando dei criteri di *“eterogeneità”*, strettamente associati a quelli di *“interazione”*. In definitiva, l'unità di paesaggio è definita come *“un ambito caratterizzato da specifici sistemi di relazioni ecologiche, percettive, storiche, culturali, funzionali tra componenti eterogenei che conferiscono un'immagine e un'identità distinte e riconoscibili”*.

Nell'analisi delle componenti paesaggistiche grande importanza viene data alla *“interpretazione strutturale del territorio”*, vale a dire a quei caratteri (elementi e relazioni tra gli elementi) dotati di *“relativa stabilità e permanenza”* che possono condizionare i processi di trasformazione. Tali caratteri costituiscono *“gli statuti dei luoghi”* dai quali si possono enucleare le *“invarianti strutturali”* che nel loro insieme definiscono le *“regole costitutive”* da cui dovranno discendere le regole di piano. In conclusione, secondo Gambino, il progetto del paesaggio per tradursi in regole autenticamente conservative deve tendere prima di tutto alla *“produzione o rigenerazione di valori”*, operando nel vivo dell'azione comunicativa e con riferimento diretto alla pluralità delle dinamiche che caratterizza la società contemporanea.

Secondo **Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio** (G. Durbiano, M. Robiglio, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, 2003), la natura del paesaggio non è tale da poter essere trascritta in termini quantitativamente codificabili. A loro dire, il termine paesaggio presenta dei connotati ambigui e vaghezza di significato; e questa sua essenza sfuggente è uno dei suoi caratteri più fecondi, nonostante vi siano ricorrenti tentativi di *“scientizzazione”* del paesaggio e di interpretare le sue manifestazioni con ricorrenti *“estetizzazioni”*. Nel termine *“paesaggio”* i due autori ravvisano una radice romantica (*“landschaft”*) che non allude allo scambio tra entità definibili separatamente, quanto piuttosto all'annullamento del confine, che pure esiste, tra artificio e natura; mentre nel termine *“ambiente”* (*“environment”*), che è generico quanto e più del termine paesaggio, vi è una diversa matrice culturale, riconducibile al determinismo tardo-positivista, poiché tende a circoscrivere il rapporto tra l'individuo (inteso come esemplare della specie) e l'ambiente entro il quale vive, che è descrivibile con parametri quantificabili. Posto quindi che la dimensione del paesaggio non è definibile in modo deterministico, in quanto afferente a un concetto di dissoluzione dei fenomeni che si sedimentano nello spazio fisico, i due autori esprimono la difficoltà di riuscire a delineare un contorno fondativo del concetto di paesaggio da correlare al processo di modernizzazione che ha investito il mondo occidentale. Avvertono però che l'irreversibile iato causato dal processo trasformativo innescato dall'irrompere della modernità nello spazio che ci circonda non consente più alla cultura architettonica italiana di guardare al passato con un *“atteggiamento di nostalgica conservazione”*, evocando il consolante ritorno alla terra, alla natura selvaggia, al luogo incontaminato, poiché *“ogni intervento fisico che agisce sulla materia signata, partecipa alla riorganizzazione dell'ordine dei valori presenti in un dato luogo, stabilendo una*



prospettiva storica nuova, che inevitabilmente sovverte quella precedente”. Pertanto, la presa di coscienza dello stato delle cose che ci circonda, non può che far emergere una rinnovata convinzione sulle responsabilità demandate al “progetto, da considerare come intenzione, proposta e soluzione del processo di trasformazione. Il progetto proprio perché trasforma [cioè proietta in avanti], incessantemente delinea e configura, ovvero rifonda quei luoghi della natura, della geografia e dell’abitare, i quali, senza il “progetto”, resterebbero inattuabili”.

Lo storico **Pierre Nora** (P. Nora, *Les Lieux de mémoire*, 1984-1992) ha posto le basi di una “*filosofia della memoria*” in grado di sostituire nel modo migliore la vecchia filosofia della storia che non si fondava su una vera filosofia della memoria collettiva e che è crollata anche a causa delle sue carenze scientifiche.

Per Alain Roger (A. Roger, *Court traité du paysage*, Prix «La Ville à lire» 1997), la memoria e la storia, lungi dall’essere sinonimi, si contrappongono in tutto. La memoria, sempre sostenuta da gruppi viventi, è espressione di vita e, come tale, è in costante evoluzione e aperta al dialettico rapporto tra ricordo e amnesia. Invece la storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di quello che non c’è più. La memoria è aggrappata ai luoghi, mentre la storia ricostruisce degli eventi. In definitiva, per questo autore, il luogo della memoria è tutto ciò che sfugge alla storia.

Per Denis Cosgrove (D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, 1990), le questioni relative allo spazio non vengono più trattate sotto il profilo ontologico, ovvero con discorsi sull’essere, ma con argomenti epistemologici, vale a dire basati sulla conoscenza certa delle cause e degli effetti del divenire della vita.



3. LE VISIONI DI POSSIBILI PAESAGGI FUTURI

La ridefinizione del campo dello spazio abitabile, sviluppando sistemi di analisi che tentino di integrare tra loro le vestigia del passato con il presente, diventa a questo punto una questione esistenziale, avendo però chiara la consapevolezza che il senso del malessere che avvolge il nostro futuro non ha per ora alcuna risposta convincente. Il progetto di trasformazione innovativa non deve porsi come una parafrasi della “*Tecnica*”, la quale avrebbe come fine ultimo proprio il dominio sul mondo, ma assumere la flessibilità del metodo sperimentale, e considerare la tecnica come un mezzo utile per raggiungere obiettivi compatibili con la nostra identità immersa nel paesaggio culturale, mostrando così anche la strada verso nuove prospettive storiche.

Guardando in retrospettiva ai guasti prodotti dal processo di modernizzazione e alla sostanziale incapacità della cultura architettonica di orientare, in senso qualitativo, le modificazioni del territorio nazionale, non c'è da farsi delle illusioni circa le proprietà taumaturgiche che si vogliono affidare al “progetto”.

Secondo **Susanne K. Langer** (1895- 1985), *“il paesaggio che ha finito per trionfare è stato quello urbano, non più scandito dalle classiche strutture monolitiche della tradizione, ma reso vivo corpo dotato di una sua organicità e di infinita capacità di espansione”*. In definitiva, per questa studiosa, è *“l'utopia urbana”* che ha finito per trionfare. I tratti che distinguono il processo di modernizzazione sono la fede nelle capacità della manipolazione dello spazio e nella cultura dell'artefatto, proiettate in una vertiginosa prospettiva espansiva senza fine; e nel profondo tutto questo sottende la volontà di potenza affidata alla “*Tecnica*” e allo sviluppo della scienza che per Emanuele Severino (2003) tende inevitabilmente a superare i limiti della tradizione epistemica-giudaico-cristiana propria della civiltà occidentale.

Per James Wines (J. Wines, *Green Architecture (Architecture & Design)*, 2000) *“l'architettura sostenibile si pone fondamentalmente tre scopi: primo, affermare il motivo, puramente egoistico, della sopravvivenza, attraverso la collaborazione con la natura; secondo, costruire contenitori in armonia con i principi ecologici, considerati parte di questo obiettivo; terzo, fornire un orientamento ai più profondi conflitti filosofici circa la questione se noi davvero meritiamo il lusso di questa esistenza, considerata la gravità degli abusi commessi sull'ambiente. Resta un ultimo e definitivo interrogativo: se ci convinciamo che realmente meritiamo le benedizioni della natura, che cosa ha a che fare la nozione di sostenibilità con l'anima e la sua relazione con l'eternità dello spirito?”*.

Questi interrogativi sulla configurazione dello spazio rendono manifesta la rinuncia dell'uomo a ogni regola assoluta, cioè epistemica, la quale comporta la mancanza di ogni verità definita e una conseguente navigazione a vista nell'irruento mare della modernità.

Nel prendere atto che il paesaggio muta incessantemente, dobbiamo chiederci se la modernità trionfante può comporre il paesaggio in nuove figure nelle quali hanno diritto di esistere anche



l'estetica e la storia. Su questo argomento, **Gillo Dorfles** (G. Dorfles, *La (in)civiltà del rumore Copertina flessibile*, 2012) ha coniato il concetto di “*diastema*”, ovvero di “*intervallo*”, vale a dire quella tensione separatrice che nell'incunearsi tra le cose, gli eventi e gli spazi, crea dei vuoti che lascino il tempo di meditare e di aprire il campo alla “*valorizzazione del nostro pensiero creativo*”.

Maurizio Vitta (M. Vitta, *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, 2005), ha esteso al paesaggio le riflessioni sull'*horror pleni* formulate da Dorfles nel campo dell'arte, perché convinto che il concetto d'intervallo riesce ad aprire un varco “*nell'assillante continuità spaziale e mentale dell'esistente*”. A suo dire, un “*paesaggio diastemico*” si configurerebbe come l'insieme di punti significativi che stimolano la percezione di una dimensione trasfigurante del quadro paesaggistico carica di altri valori significanti. In questo paesaggio si riconoscerebbero i luoghi della tradizione (il *locus amoenus* e l'*ortus conclusus*), dove non vi sarebbe più spazio per i modelli sociali (il rapporto funzionale dell'uomo con la natura), né per modelli comportamentali (vacanze, tempo libero), né per le costrizioni ideologiche (ecologismo, ambientalismo), ovvero per tutto ciò che costituisce “*il plenum globalizzante dell'esistenza collettiva*”, ma solo per atmosfere colme di “*sensazioni, di abbandoni irriflessi e di ancestrale stupore*”. Dunque, Vitta, nel riproporre la necessità di “*sublimi sensazioni*” da affidare ai singoli soggetti ancora in grado di stupirsi della bellezza del mondo, torna sulla posizione già espressa da Rosario Assunto (R. Assunto, *Introduzione alla critica del paesaggio*, 1962), che considerava il paesaggio come il teatro fisso di una fascinazione estetizzante, il depositario di valori assoluti, naturali e storici. Si tratta in definitiva di una rappresentazione dello spazio che l'autore auspica immutabile nel tempo e che nega ogni azione trasformativa supportata dalla “*Tecnica*”.

In controtendenza a questa desueta posizione si può sostenere che, se l'atto della sublime contemplazione arricchisce il soggetto contemplante, una tale intimistica esperienza sensoriale non può essere assunta come paradigma progettuale per valorizzare ciò che si ritiene debba restare immutabile proprio perché immersa in un clima idealistico fuori dal quadro del divenire della vita la realtà e della storia; e questo perché si stenta a capire che la modernizzazione ha raggiunto un livello di intrusione incontrovertibile. Pertanto, su questa specifica questione possiamo affermare che se per un verso le ricorrenti concezioni estetizzanti del paesaggio tendono a declinare, per altro verso, il moderno fruitore del paesaggio (il viaggiatore) e con lui tutti coloro che vivono in un determinato luogo, e che hanno contribuito a formare un loro paesaggio, non possono sfuggire ai cambiamenti del modo di relazionarsi con lo spazio, che a sua volta condiziona in modo consapevole o meno i loro comportamenti. Si viene in questo modo a determinare un processo trasmutativo di tipo circolatorio, sottoposto a impulsi dinamici sempre più trascinanti rispetto al passato e sempre più contaminati dall'insorgere di nuove visioni culturali.



4. IL PAESAGGIO GEOLOGICO DELLA MEDIO-ALTA COLLINA E DELLA MONTAGNA PARMENSE

L'Appennino parmense è prevalentemente costituito da rocce sedimentarie di origine marina. I tipi rocciosi prevalenti sono costituiti da argille, arenarie e marne, cui si aggiungono, nell'alto crinale, depositi morenici quaternarie e coperture detritiche. Le argille, che nelle medie e alta collina sono prevalentemente costituite da finissimi sedimenti abissali, d'età cretacea e/o paleocenica, inglobano in alcuni casi relitti vulcanici (ofioliti), di dimensioni variabile, che possono essere considerati come le rocce magmatiche che più caratterizzano il paesaggio geologico di quest'ambito territoriale.

Con il trascorrere del tempo, l'intensa azione erosiva esercitata dagli agenti atmosferici ha spogliato le vulcaniti, dando origine a suggestivi pinnacoli che si innalzano perentori sul suolo delle vallate o sulle dorsali montuose. La tonalità cromatiche bruno rossastra che le caratterizza, accentua il distacco dal paesaggio naturale circostante, dominato dalle chiare sfumature grigiastre delle arenarie incastonate tra gli ondulati rilievi delle argille abissali. Alcune delle più importanti roccaforti dell'Appennino parmense furono edificate su questi possenti e stabili speroni vulcanici. Tra queste si segnalano tra tante: il castello di Roccalanzona, la rocca di Pietramogolana, il borgo di Roccaprebalza.

Il suolo costituito da stratificazioni di rocce arenacee e calcareo-marnose presenta condizioni altrettanto favorevoli all'insediamento umano. Infatti, i substrati arenacei, che si estendono talvolta su vasti ambiti territoriali, sono anch'essi caratterizzati da elevata stabilità. Tuttavia, in alcuni casi queste rocce sono state scavate e modellate da una prolungata attività erosiva che ha dato luogo a strette dorsali e profondi strapiombi, in particolare nelle alte valli del Taro e nei pressi di Corniglio.

In definitiva si può affermare che più i litotipi presenti nella zona si mostrano resistenti all'azione disagregatrice degli agenti atmosferici, più il paesaggio naturale assume connotazioni accidentate: forte acclività dei versanti montuosi, profonde e strette valli fluviali e folto ricoprimento boschivo.

Per altro verso, la morfologia del territorio appare molto meno frastagliata in corrispondenza degli affioramenti argillosi dispiegati sui versanti collinari meno acclivi, dove preferibilmente si concentra l'attività agricola. In alcuni casi però le masse argillose che affiorano nei versanti vallivi, risalenti al cretaceo-paleocene, sono localmente intruse dalle così dette lenti “varicolori”, particolarmente instabili e dunque non suscettibili di essere coltivate. Qui, in genere, si addensano le coperture arboree costituite da querce e roverelle “di ambito arido”, intercalate da piante di tipo arbustivo. In tali ambiti si attivano con una certa frequenza dei dissesti idrogeologici, come attesta la non sporadica presenza di profondi calanchi situati sia in corrispondenza dei rilievi principali, sia di quelli secondari, privi appunto di vegetazione.

Sotto questo specifico profilo, il paesaggio della media e alta collina parmense è caratterizzato da spaziose vallate, la più ampia delle quali, quella del fiume Taro, si spinge in profondità nei rilievi montani, fino a lambire la dorsale appenninica principale. Gli insediamenti umani sono testimoniati



dalla continua sequenza dei borghi associati a campi coltivati preferibilmente disposti sui versanti rivolti a oriente e a meridione; mentre folti boschi cedui ricoprono i versanti rivolti a settentrione e i dossi contraddistinti da morfologie accidentate. In particolare, nella vallata del Taro si distingue l'ambito territoriale di Borgotaro, dove nel fiume convergono, a poca distanza del centro storico, numerosi altri corsi d'acqua secondari, come i torrenti Tarodine, Varacola e Vona.

In particolare, la struttura geomorfologica crea qui un sistema vallivo variamente articolato, connotato da orizzonti più ampi, tra cui quelli che guardano a oriente e a mezzogiorno dominati dalla dorsale principale dei monti Molinatico, Borraccia e Croce di Ferro, e da scenari panoramici distribuiti lungo le strade che si diramano dall'abitato di Borgotaro risalgono le principali incisioni vallive del territorio comunale, cesellati dal mutevole profilo dei rilievi dell'alta collina: giustapposta sintesi tra l'opera della natura e dell'attività antropica, alimentata con continuità dalla linfa vitale delle tradizioni agricole praticate nel luogo nel corso dei secoli, permeate da un saldo legame di identità.



5. LE CARATTERISTICHE URBANISTICHE ED EDILIZIE DEI BORGHI DELL'APPENNINO PARMENSE

Giuliano Cervi (G. Cervi, *Guida all'Appennino Parmense*, Parma, 1987) ha suddiviso gli impianti urbanistici della montagna parmense in cinque categorie: sistemi a “castramento”, di tipo lineare, a nuclei sparsi, a insediamento indifferenziato e a pianta radiale. A suo dire, i sistemi a castramento ricorrono nei borghi di più antica origine perché connotati da strutture variamente fortificate, tra i quali colloca i borghi murati a impianto regolare, come, a esempio, quello di Borgotaro; mentre i “borghi ordinati”, vale a dire quelli dove si riconosce la trama geometrica, potrebbero essere annoverati tra gli impianti di più recente fondazione, poiché esigono la disponibilità di ampi spazi semi-pianeggianti, difficilmente reperibili nelle zone montane. Tuttavia, come si vedrà più avanti, nel caso del centro abitato di Borgotaro, il primo insediamento, denominato Turris, risalente al periodo alto medievale longobardo, sorse su un'area relativamente pianeggiante, situata sulla sponda destra del Taro, là dove affluisce il torrente Tarodine, presumibilmente intono all'antica pieve di S. Giorgio. Il fatto sorprendente e molto raro è che tra la fine del XII secolo e l'inizio di quello successivo l'abitato di Turris fu spostato sulla riva opposta del Taro, su un terrazzamento delineato dalla millenaria erosione dell'acqua, alquanto sopraelevato rispetto al Taro e disposto quasi di rimpetto allo sbocco del torrente Tarodine. Pertanto, la proposta di suddividere in categorie gli insediamenti dell'Appennino parmense, avanzata da Cervi, non sembra trovare nel caso di Borgotaro dei riscontri, soprattutto perché dalle fonti storiche apprendiamo che il trasferimento da una sponda all'altra dell'abitato di Turris avvenne essenzialmente per motivi politici, e che le tensioni sociali provocate dall'evento consigliarono di creare il nuovo insediamento conferendogli la forma di un rettangolo regolare circondato da mura munite di torri e bastioni angolari; forma, questa, molto probabilmente diversa da quella del primigenio impianto, qualunque fosse la sua disposizione planimetrica, perché sorto intorno alla pieve di S. Giorgio. Ci troviamo cioè di fronte a un caso che deroga dal processo di incastellamento registratosi in Emilia, come altrove, intorno al X secolo, per altro voluto da una intera comunità che per sfuggire al dominio incontrastato dell'abbazia di Bobbio, si arroccò a poca distanza dalla pieve, facente parte della giurisdizione ecclesiastica della stessa abbazia. Per Cervi, sono molto più diffusi i borghi a impianto lineare, cioè organizzati lungo un percorso stradale, caratterizzati da una duplice schiera di edifici, l'uno serrato contro l'altro. E qui si potrebbe citare il caso di Berceto che sorge proprio lungo il tracciato della via Francigena. Se si osserva con maggiore attenzione lo schema urbanistico di questo insediamento ci si avvede che all'impianto “lineare” dell'abitato, si contrappone, in posizione altimetrica dominante, la rocca dei Rossi e che entrambi erano difesi da distinti giri di mura, anche se connessi tra loro. Inoltre, si vedrà che in origine la strada era difesa da un “castello recinto”, cioè costituito da una possente torre chiusa in un recinto murario, risalente all'XI-XII secolo, poi trasformata in un vero e proprio castello a partire del XIV secolo in avanti. Sicché, anche in questo caso, le vicende storiche e architettoniche mostrano che



l'abitato del borgo sorse lungo la via Francigena in un momento successivo alla fondazione della torre recintata e con caratteristiche tutte improntate alle esigenze difensive e all'esercizio del potere espletato sul luogo dalla signoria feudale dei Rossi.

Dunque, dal confronto tra i due diversi sistemi fortificati di Borgotaro e Berceto emerge piuttosto che entrambi furono concepiti come presidi di tracciati stradali che superavano il crinale appenninico per garantire il controllo del transito di persone e merci. Perciò, è questo il motivo principale che portò alla loro edificazione, diversificata sia sotto il profilo urbanistico che per le caratteristiche morfologiche delle aree prescelte: la prima sostanzialmente pianeggiante (il terrazzamento), la seconda in leggero declivio delineato dal versante montano.

Cervi ha inoltre osservato che la zona montuosa prossima allo spartiacque tosco-emiliano è in genere costellata da piccoli agglomerati rurali, sparsi sulle pendici a breve distanza l'uno dall'altro. Ogni nucleo è costituito da fabbricati che ospitano una o più famiglie, alcune delle quali presenti nel luogo da lungo tempo, come attestano i toponimi che li identificano registrati nelle carte geografiche. Nelle zone più alte dell'Appennino, i nuclei presentano le caratteristiche dell'insediamento “indifferenziato” di più recente edificazione; vale a dire costituito da unità edilizie molto eterogenee tra loro sia sotto il profilo tipologico che funzionale.

Nei contesti rurali, i piccoli borghi appenninici sono in genere localizzati su versanti e rilievi preferibilmente esposti a est o a sud ovest e protetti da dorsali e rilievi secondari, o incuneati nelle valli laterali per trovare riparo dalle fredde correnti d'aria provenienti da nord. I fabbricati più vecchi, utilizzati per l'abitazione, si distinguono per la maggiore pendenza dei tetti rispetto a quella dei tetti degli edifici di servizio (stalle e fienili), meno pronunciata, per favorire in inverno l'accumulo di neve, utile alla coibentazione degli ambienti.

Nei contesti di media e alta collina il materiale da costruzione più utilizzato era sicuramente la pietra, almeno fino a tutto l'Ottocento; e questo per tradizione locale risalente al medioevo. Nella costruzione delle murature venivano indifferentemente usate marne, arenarie, calcari e pietre vulcaniche, apparecchiate con legante a base di calce.

Le arenarie della media e alta collina a tessitura fine, coese da cemento calcareo, erano in genere preferite perché più facilmente lavorabili rispetto ad altri materiali lapidei. Nell'alto crinale, invece, si utilizzava un altro tipo di arenaria, denominato “macigno”, meno lavorabile, la cui matrice è costituita da grana più grossolana a elevato tenore siliceo.

Nel comune di Borgotaro, in prossimità dello sbocco vallivo del torrente Tarodine, si potevano ammirare fino agli anni Ottanta del Novecento dei fabbricati rurali costruiti con blocchi di pietra squadrata, originariamente coperti con tetti a quattro spioventi, impostati con una pendenza molto pronunciata e ammantati di lastre di arenaria (piane). Uno degli spioventi proseguiva oltre il perimetro quadrangolare dell'impianto, fino a coprire il “balchio”, ovvero una sorta di loggiato, addossato contro uno lato della fabbrica, munito di scala, solitamente a rampa unica, che

dall'esterno saliva direttamente a livello degli ambienti del primo piano, riservati alle sole funzioni abitative. (Figura 1).



Figura 1 Casa rurale con balchio, tipologia un tempo ricorrente nel paesaggio montano borgotarese. Costruita nelle vicinanze dello sbocco vallivo del torrente Tarodine, fu demolita negli anni Ottanta del Novecento

Se si segue lo stesso torrente lungo la strada provinciale, verso il passo del Bratello, s'incontra il bivio con la strada comunale che sale sul versante sud est fino alla dorsale appenninica principale che separa l'Emilia dalla Toscana. Questa è l'unico tortuoso percorso che allaccia il fondo valle del Tarodine ai piccoli nuclei rurali sparsi sul pendio, cui si è appena fatto cenno; e precisamente, seguendo l'ordine di ascesa: Ca' Botti, La Grifola, C.se Carlinetti, con accanto, a breve distanza, un altro piccolo insediamento, privo di identificativo, e in fine C.se Vighini, situate alla quota altimetrica di 900 metri e ultimo avamposto abitato prima di raggiungere la dorsale appenninica. Tutt'intorno domina il bosco ceduo di roverelle, di faggio frammisto al castagno selvatico e da frutto, intercalato da macchie sporadiche di abete e radure prative, quest'ultime memoria di un'attività silvo-pastorale, di limitata estensione, ormai caduta in disuso.

Se si prende in considerazione l'impianto catastale napoleonico-luigino del 1823 si colgono subito alcune macroscopiche differenze riguardanti in particolare la lunghezza e l'andamento rispetto alla strada comunale e il numero dei caseggiati disseminati in quel contesto territoriale. Il tracciato del primo Ottocento interseca spesso le curve di livello, seguendo un percorso più arrampicante, che sfiora in alcuni punti la massima pendenza; mentre la strada moderna segue tendenzialmente l'andamento delle isoipse, evitando per quanto possibile i declivi più esasperati. Ne consegue che il tracciato ottocentesco, oltre che essere decisamente più corto, presentava numerosi punti di transito con pendenze accentuate, evidentemente percorribili solo da carri trainati da coppie di buoi ("strada bibulca"). Inoltre, nella mappa del 1823 i soli nuclei abitati rappresentati sono quelli di La Chiusa, Casa Nuova e Grifola, quest'ultimo per altro costituito da un unico complesso di fabbricati organizzati a corte intorno a un cortile centrale, disposto tangenzialmente alla strada. Più avanti, quasi a ridosso



delle C.se Vighini, il bosco si apre in un’ampia radura dispiegata alla sommità di un poggio, attraversato lungo la direttrice nord ovest - sud est dai resti di uno stretto tracciato, ancora oggi delimitato da un doppio filare di alberi di castagno, il quale sembra interrompersi verso monte nel punto dove il bosco torna a estendendosi senza soluzione di continuità, fino a lambire la cresta del crinale che separa il territorio emiliano da quello toscano.

A ben vedere, si tratta di un frammento di un antico percorso, in un punto ancora acciottolato, che non a caso segue un andamento di massima pendenza delineata dalla variegata conformazione morfologica del versante, probabilmente abbandonato molto prima che si realizzasse il nuovo tracciato comunale e forse ancora praticabile nel periodo in cui furono elaborate le mappe catastali del 1823. In ogni caso, posto che questo vecchio percorso incrocia quasi ad angolo retto il tracciato moderno, tenendosi a debita distanza dal nucleo dei Vighini, mentre l’altro, proseguendo verso ovest, divide i caseggiati dello stesso nucleo in due parti, di monte e di valle, si può ragionevolmente supporre che il sito attualmente occupato dall’insediamento fosse in origine limitato a uno o due fabbricati, probabilmente collocati a monte della strada comunale, non rilevato nella mappa del 1823. E questo sembrano mostrare i fabbricati posti a valle della strada, molti dei quali sicuramente di recente costruzione. Pertanto, dando credito alla mappa catastale, si dovrà prendere atto che gli altri nuclei abitati sopra elencati furono molto probabilmente costruiti più avanti nel tempo, alcuni forse nel tardo Ottocento o primo Novecento, altri ancora più tardi, probabilmente a partire dal secondo dopoguerra. Sulla base di quanto appena argomentato, assumono una valenza significativa i miglioramenti compensativi dell’attuale tracciato, previsti nel progetto dei sette aerogeneratori, localizzati in corrispondenza di Grifola e di C.se Vighini. Concludendo, lo sviluppo insediativo di questa parte del versante montano è rimasto tutto sommato circoscritto sia nel tempo che nello spazio, come si può constatare nella rassegna di immagini qui di seguito rappresentata (Figura 2, Figura 3, Figura 4, Figura 5).



Figura 2 Estratto del quadro d'unione del catasto del 1823. In rosso è stata evidenziata la strada che dal fondo valle del torrente Tarodine saliva, per un verso, a Grifola e, per l'altro, verso i nuclei di La Chiusa e Casa Nuova; per poi ricongiungersi più a nord e proseguire verso monte, dividendosi nuovamente in due rami più avanti e terminare il suo percorso tra i campi del “Cantone Nono della Segadazza”



Figura 3 Particolare del caseggiato rurale di La Grifola (ricavato dall'ingrandimento della mappa catastale del 1823). Come si può osservare nell'immagine, il complesso di edifici era organizzato intorno a un cortile centrale, in modo affatto diverso dall'impianto planimetrico dei caseggiati attuali, disposti a schiera lungo la strada



Figura 4 Doppio filare di alberi secolari di castagno disposti lungo i bordi di un antico tracciato situato nei pressi di C.se Vighini. Il tratto superstite si inoltra verso monte perdendosi tra la selva del bosco



Figura 5 Fronte su strada del nucleo abitato di Grifola, stato attuale. Nulla è rimasto del primitivo nucleo rappresentato nella mappa del catasto del 1823, a cominciare dall’andamento della strada. Nella mappa napoleonica-luigina il primitivo impianto, conformato a corte agricola, era situato in corrispondenza di un tratto di strada rettilineo, qui, invece, in corrispondenza di una stretta curva della nuova strada comunale



6. IL PROCESSO TRASFORMATIVO DEGLI INSEDIAMENTI TRA PASSATO E PRESENTE

La scelta localizzativa dei borghi appenninici di più antica fondazione risente fortemente delle caratteristiche geo-morfologiche dei luoghi in cui sono stati edificati. In poche zone dell'Emilia è evidente, come nel caso della montagna parmense, il nesso di origine medievale tra luogo naturale difficilmente accessibile ed insediamento umano.

I borghi dell'alta montagna, prossimi allo spartiacque tosco emiliano, risentono in misura minore di questo particolare condizionamento geo-morfologico. Gli edifici presentavano e in parte ancora presentano murature costituite da blocchi squadrati di pietra arenaria; arte muraria, questa, diffusasi in modo pressoché generalizzato a partire dal tardo medioevo e rimasta in buona sostanza invariata fino ai primi anni del Novecento.

Nell'Appennino parmense, in particolare nei borghi insediati situati nelle vicinanze delle principali incisioni vallive, cominciarono a diffondersi, già nella seconda metà dell'Ottocento, dei piccoli nuclei abitati, spesso costituiti da due o tre fabbricati, dove vivevano gruppi familiari tra loro strettamente imparentati. A tali nuclei sono stati spesso aggiunti nel corso del tempo dei nuovi fabbricati costruiti con materiali sempre più estranei alla tradizione locale, quali mattoni di laterizio pieno e a faccia vista o anche laterizi forati rivestiti di intonaco, solai in latero-cemento, solette a sbalzo a sostegno dei balconi sporgenti dai muri perimetrali e tetti a falde multiple coperti con tegole marsigliesi o coppi di cemento colorato, che nulla hanno a che vedere con le coperture più antiche realizzate con piastre di arenaria, di cui si conservano oggi solo alcune sporadiche vestigia, in gran parte confinate nelle zone periferiche dell'alta collina.

Se l'attività antropica esercitata nel corso dei secoli nell'appennino parmense, scandita dal “lento passo del contadino”, per usare una espressione cara ad Andrea Emiliani, ha di fatto preservato dal processo trasformativo il paesaggio tradizionale per un lungo periodo di tempo, con l'avvento inarrestabile delle tecniche e dei materiali moderni si è prodotto una frattura incolmabile con quel passato che aderiva a un modello culturale attraversato da una sapienza, anche non scritta, trasmessa per tradizione orale proprio da quei nuclei familiari di cui si è sopra accennato.

Su questo specifico punto, nel 2003, il filosofo Emanuele Severino così si esprime: *“l'attuale processo di modernizzazione è contaminato dalla convinzione che il divenire del mondo sia dominato dalla “Tecnica”. Con l'avvento della modernità, e con essa del “Movimento moderno”, nel campo dell'architettura, tende ad affermarsi una interpretazione ingenuamente tecnicistica-scientifica della Tecnica e quindi della tecnica architettonica, che in nome della libertà e del divenire della vita, volta le spalle al passato architettonico, nel tentativo di dimenticarlo o addirittura di lasciarlo deperire e distruggere”*. Per Severino, il vero “oltrepassamento” del passato si raggiunge solo quando se ne ha una conoscenza profonda: il che comporta necessariamente la tutela di quelle vestigia che rispecchiano i valori in cui crediamo e a cui non possiamo rinunciare. D'altro canto, tutti



coloro che non intendono rinunciare al passato, perché lo considerano fonte ed espressione di ricchezza, ignorano *“che al passato non si può ritornare”* e che la trasformazione della città antica in un museo è solo espressione di un principio eclettico e immotivato.

Pertanto, Severino, nel richiamare quanto sostenuto nel 1915 da August von Shmarsow (1853 - 1936) né *La ritmica nell'architettura nell'oriente romano*, dove introdusse il concetto di conformazione dello spazio, spogliandolo di ogni regola assoluta e immutabile, relativizzandone il significato e subordinandolo alle esigenze del divenire della vita, è arrivato a sostenere che *“nell'architettura moderna la bellezza della figura non appare più come una regola assoluta, ma come la configurazione che le opere dell'uomo vengono ad assumere in rapporto ai suoi scopi”*. Quindi, se *“l'Occidente, evocando il divenire degli enti, il loro sporgere provvisorio dal nulla, pensa che gli enti siano niente”*, si afferma in definitiva la convinzione che il bello, il vero, il giusto e il buono, siano nelle reali potenzialità dell'uomo e che *“si possa raggiungere un'armonia con il senso ultimo del mondo”* al di fuori di ogni concezione epistemica trasmessa dalla tradizione (E. Severino, *Tecnica e architettura*, 2003).

La distanza tra passato e presente descritta da Severino, dovuta all'irrompere travolgente della modernità, si avverte pienamente osservando con attenzione il territorio del comune di Borgotaro così come era stato rappresentata nelle mappe del catasto napoleonico-luigino redatto nel 1823, costituito da ben ottanta fogli disegnati con sufficiente perizia dagli agrimensori del tempo. Molte di queste mappe sono state assemblate per ricavare dei quadri d'insieme sufficientemente esplicativi concernenti rispettivamente il borgo, unitamente al territorio limitrofo, e il versante montano di sud est, delimitato a ovest dal fiume Taro (Figura 6 e Figura 7).

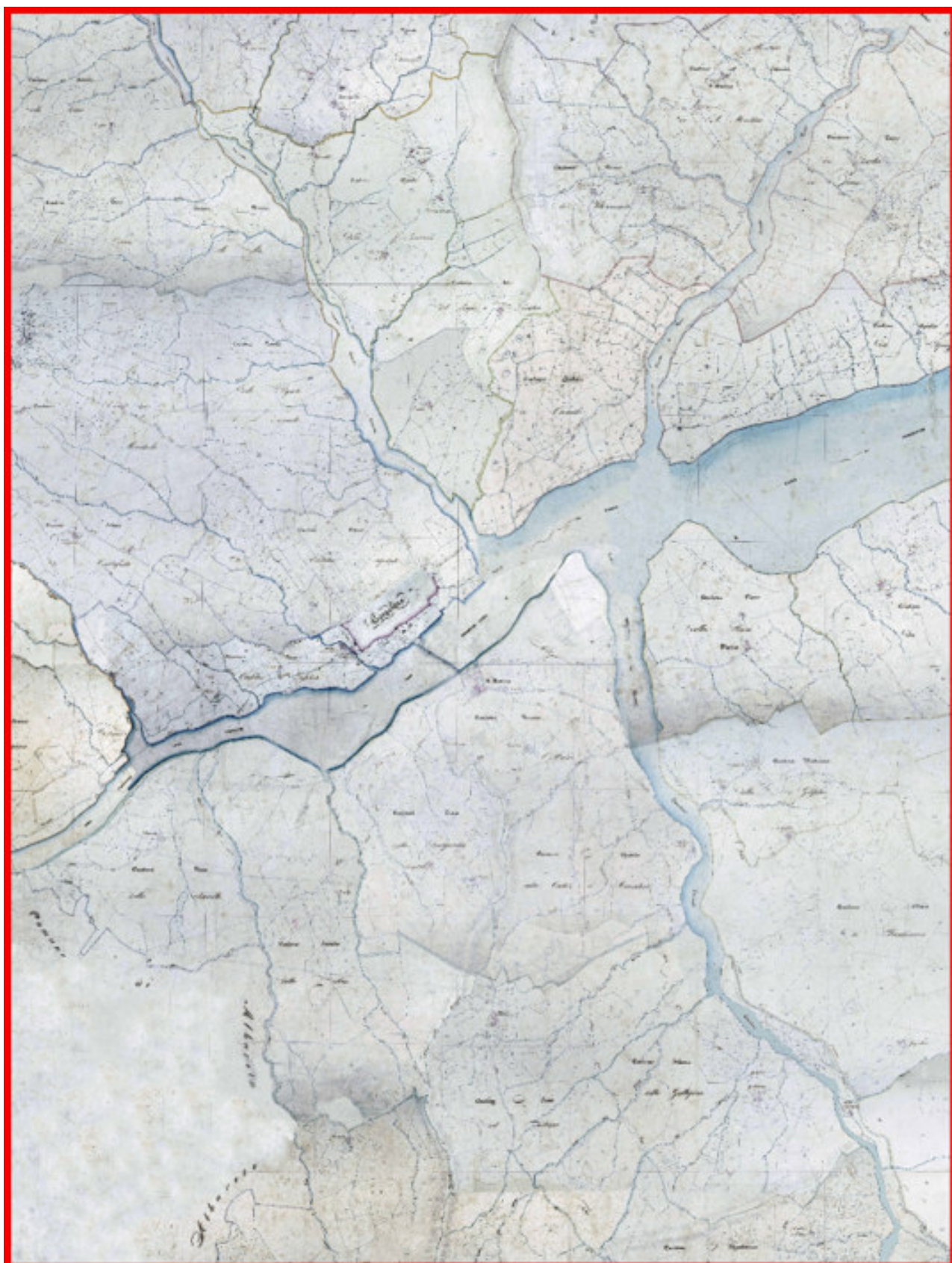


Figura 6 Quadro di insieme dei fogli catastali rilevati nel 1823, focalizzato sul centro storico di Borgotaro, il tratto adiacente del fiume Taro, e i torrenti affluenti principali: Tarodine (sulla sponda destra), Varucola e Vona (sulla sponda sinistra).

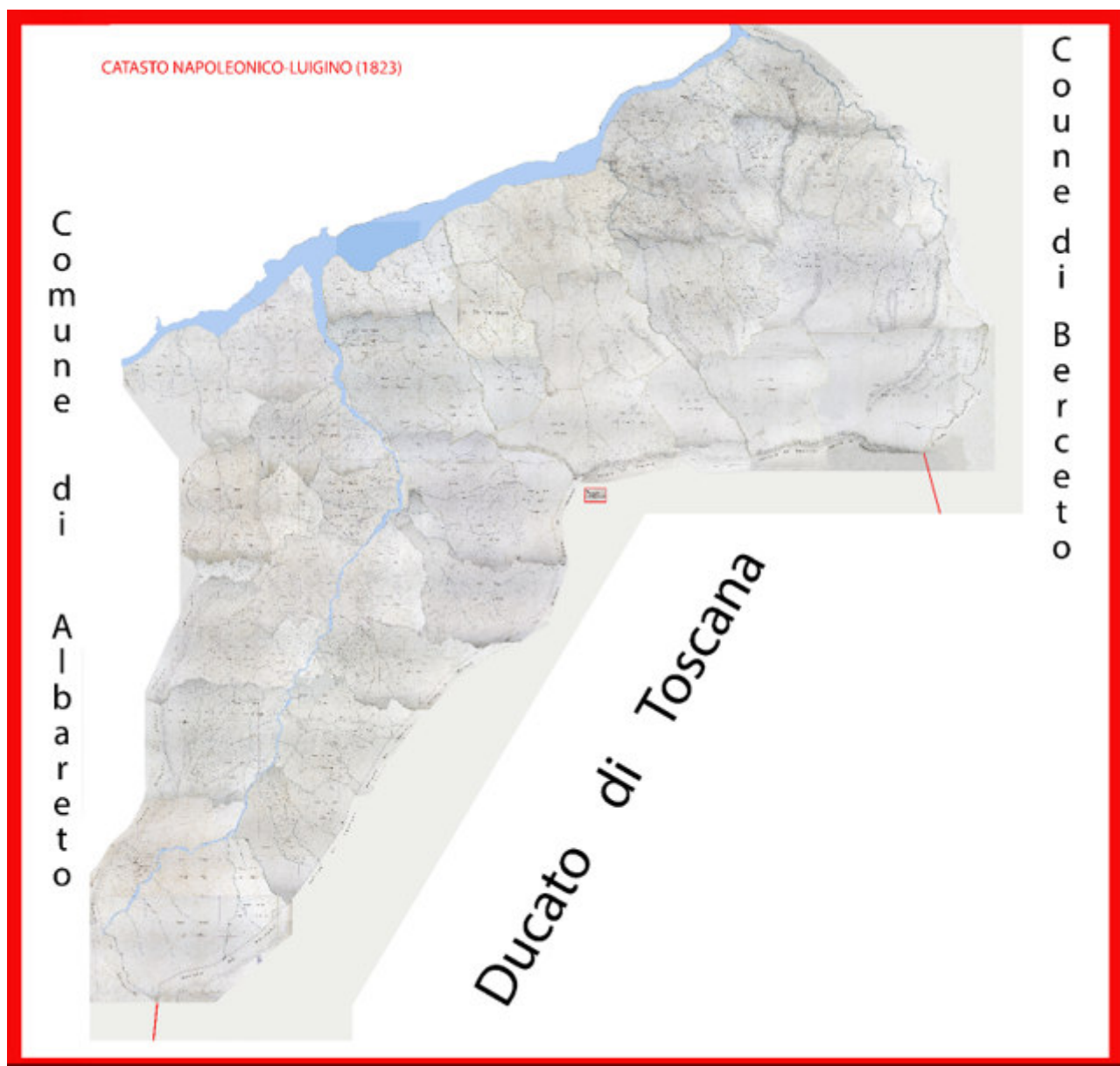


Figura 7 Quadro d'insieme dei fogli catastali rilevati nel 1823 con la rappresentazione della parte del territorio comunale di Borgotaro situata a destra del fiume Taro, delimitata dai confini con i comuni di Albareto, Berceto e il Ducato di Toscana. Lo sguardo d'insieme ci ha consentito di valutare a quale livello fosse arrivato il processo insediativo in quel periodo e di commisurare le trasformazioni più macroscopiche intercorse rispetto all'attuale assetto delle aree prese in esame



7. CENNI STORICI SU BORGIO VAL DI TARO

I primi insediamenti umani nell'area di Borgo val di Taro risalgono alla preistoria. In epoca romana, la valle fu insediata dai Liguri velleiati. In seguito, i Galli prima e i Romani poi occuparono la zona. I Liguri si opposero strenuamente alla penetrazione romana sui monti dell'alta val Taro; ma, sconfitti nel 157 a.C. dalle legioni romane al comando del proconsole Mario Fulvio Nobilione nei pressi del monte Penna, furono costretti a ritirarsi entro i confini della Liguria propriamente detta.

I Romani crearono una circoscrizione politico amministrativa, comprendente le valli del Taro e del Ceno, riconosciute di interesse strategico militare, estesa fino alla costa ligure, governata di fatto da Turris, l'attuale Borgotaro. Successivamente i Longobardi occuparono la vallata del Taro a partire dal regno di Agilulfo (1591). Nel corso della dominazione longobarda, l'estensione territoriale amministrata da Turris incrementò ulteriormente con il crescere del potere politico ed economico del ceto dominante.

Tra l'VIII e il X secolo, nell'alta valle del Taro, considerata zona di transito, sorse e si sviluppò un monastero colombaniano, subordinato alla giurisdizione del monastero di Bobbio, dotato di vasti possedimenti che comprendevano le *domuscultae* di Groppo (Albareto), Mariano e Gusaliggio (Valmozzola).

I prevosti del monastero di Turris, assegnarono molti dei propri possedimenti, comprendenti aree utilizzate per le attività agricola e silvo-pastorale, a 47 livellari che garantivano con pagamenti in derrate o denaro, il sostentamento del clero cui si aggiungevano i pedaggi imposti al transito di persone e merci tra la pianura padana e le città di Genova e Lucca.

Nell'833, il re d'Italia, Lotario I, confermò al monastero di Bobbio i diritti sul territorio e sulla “corte” di Turris, menzionata tra i possedimenti del monastero nelle *Abbreviationes* dell'abate Wala di Bobbio, così come nelle successive *Abbreviationes* dell'862 e dell'883 e nei diplomi reali ed imperiali di Berengario I dell'888, Guido II (893), Lamberto II (896) e dell'11 settembre 903.

Il 13 giugno 1204 l'abate di Bobbio *Romano* estese la giurisdizione ecclesiale dell'antica pieve di San Giorgio, citata per la prima volta nel 972, a cinque chiese situata nella valle: S. Colombano de Turrem, S. Pietro de Roncoris, S. Cristoforo de Metine, S. Martino di Rivo secco e Sant'Eusebio di Granega. Nel 1222 la pieve di San Giorgio compare ancora tra le proprietà del monastero bobbiese. Nello stesso anno, l'8 maggio ed il 25 settembre, la stessa pieve fu oggetto di un contenzioso insorto tra il vescovo di Bobbio, Oberto Rocca (natio di Piacenza) e il monastero bobbiese. Ottenuto dal papa il riconoscimento dei diritti ecclesiali rivendicati sulla pieve, il vescovo vi insediò speditamente i canonici di S. Antonino di Piacenza allargandone gli uffici religiosi anche ad altre chiese della zona: S. Colombano de Turrem o Turris, S. Pietro de Roncoris, S. Cristoforo de Metine del Canal di Vona, S. Pietro de Ruvinalia, S. Vincenzo de Bocolo, SS. Giovanni e Paolo de Zipiono (Ceppino-Pontolo), S. Eusebio di Granega e S. Donnino de Brunellis.



Nel 1226, a Turris venne costruita la chiesa di S. Antonino, la quale, con il trascorrere del tempo, assunse sempre più prestigio e la devozione dei fedeli, fino a divenire nel 1564 il principale edificio religioso della zona; cioè quando gli furono attribuite tutte le funzioni sacramentali, prima facenti capo alla Pieve di S. Giorgio, la quale, per questo e altri motivi, andò definitivamente in rovina negli anni immediatamente successivi.

Intorno all'anno mille, le famiglie dei Platoni e dei Lusardi, livellari dell'alta valle del Taro, erano considerate tra le più potenti e ambiziose famiglie del ceto medio emergente locale. Intolleranti alle direttive amministrative impartite dal monastero di Bobbio, cominciarono a considerare le terre e i proventi che avevano in gestione come beni propri e a trasmetterli in eredità ai propri discendenti. Aprirono così un varco nelle rigide consuetudini sociali del tempo, divenendo dei nuovi possidenti. I Platoni, imparentatesi con i signori Malaspina, espansero ulteriormente i loro possedimenti nel valtarese. Ma nella prima metà del XII, impossibilitati a esercitare il dominio effettivo sulle terre acquisite, cercarono di correre ai ripari giurando fedeltà di vassallaggio al Comune di Piacenza e ai suoi statuti, sulla base dei quali fu poi amministrata la comunità borgotaresa fino al secolo successivo.

Borgotaro rimase nell'orbita di Piacenza, schierata dalla parte guelfa, fino al 1317, quando Galeazzo Visconti divenne signore del vescovato piacentino. Da quel momento Borgotaro assistette al susseguirsi di signorie locali insediate dal duca di Milano; e questo nonostante le avversità espresse dalla Chiesa di Giovanni XXII, e da Francesco Scotti, Azzo Visconti, Borromeo dei Borromei, i Piccinini e i Landi, vale a dire dal potentato signorile piacentino legato alla sede vescovile.

I Fieschi, già presenti nel valtarese a partire da XIII secolo, e i Landi si contesero il potere sulla “Repubblica” di Borgotaro per tutto il Quattrocento e il Cinquecento. I Fieschi, che all'occorrenza esercitarono il potere con azioni di buon governo, abbandonarono definitivamente Borgo nel 1547, dopo la fallita congiura di Gianluigi Fieschi contro la Repubblica di Genova; congiura alla quale parteciparono molti borgotaresi e pontremolesi. I Landi, tornati al potere, assunsero da quel momento delle posizioni vessatorie nei confronti della nobiltà locale e dell'intera popolazione, che condussero alla loro cacciata il 23 febbraio 1578.

Della situazione ne approfittò il duca Ottavio Farnese che occupò Borgo in aperto contrasto con l'imperatore. Nel 1636, truppe imperiali, espugnarono Borgo val di Taro e lo riconsegnarono a Giovanni Andrea II *Doria*, marito di Maria Polissena Landi, ultima erede della famiglia piacentina. Pochi anni più tardi, nel 1646, Doria-Landi, su sollecitazione di papa Urbano VIII, restituì Borgo al duca Farnese.

Durante il dominio farnesiano si formò un ceto nobiliare cittadino nel quale si distinsero le famiglie dei Bertucci, Boveri, Capredasca, Cassio, Celio, Costamezzana, Costaerbosa, Fenaroli, Ena (o Hena), Leonardi, Lusardi, Manara, Menaglioto, Misuracchi, Piccenardi, Platoni, Rugali, Ruinaglia e Tardiani.



8. NASCITA ED EVOLUZIONE DEL BORGO

Le origini del borgo risalgono molto indietro nel tempo. Il sito era già frequentato in epoca romana, come attestano alcuni rinvenimenti archeologici.

L'attuale centro storico di Borgotaro, situato sulla sinistra idraulica del torrente Taro, si innalza alla sommità di un terrazzo alluvionale in corrispondenza della confluenza del torrente Tarodine. Dal borgo si apre un ampio scenario sulla valle del Taro, delimitato a sud est dallo spartiacque appenninico.

Il primo insediamento di Turris (oggi Borgotaro) sorgeva però sulla riva destra del Taro a poca distanza della confluenza con il torrente Tarodine. Come in parte si è già accennato, l'antica pieve di San Giorgio, che ne costituiva il centro religioso, fu fondata dall'abbazia di San Colombano di Bobbio proprietaria del territorio circostante, come recita il diploma rilasciato da Ottone I all'abbazia bobbiese, scritto a Milano il 30 luglio 972, dove tra l'altro si afferma che l'*ecclesia Sancti Georgi* sorgeva là dove il torrente Tarodine sfociava nel Taro. Sembra quindi che intorno alla pieve si sia sviluppato il primitivo centro abitato di Turris o Torresana”, così denominato in epoca carolingia. Nel 1014, l'edificio sacro fu ristrutturato da Plato Platoni.

Intorno al XIII gli abitanti di Turris si trasferirono sulla sponda opposta in seguito a non chiare vicende storiche. Alcuni studiosi sostengono che il trasferimento fu attuato seguendo un piano preordinato che prevedeva la fondazione *ex novo* di una città, forse per volontà del Comune di Piacenza, ostile alle politiche ghibelline bobbiesi cui aderiva l'intera popolazione valtarese.

Come sopra già ricordato, il carisma religioso dell'antica pieve cominciò a essere messo in discussione con la costruzione nel 1226 della chiesa di S. Antonino nel nuovo borgo di Turris. Nel 1564, il trasferimento delle funzioni sacramentali dalla chiesa di S. Giorgio a quella di S. Antonino decretò il declino definitivo dell'antica pieve. In verità alcuni parrochiani tentarono di salvarla dalla decadenza, eseguendo alcuni interventi di restauro; ma la costruzione della chiesa di S. Rocco poco lontano dalla pieve, bloccò il vescovo dell'epoca a perseguire ogni altra azione di recupero. Sicché, con l'andare degli anni la struttura ormai ridotta a un relitto, fu accorpata a un podere agricolo gestito da mezzadri.

I periti agrimensori che elaborarono le tavole del catasto napoleonico-luigino del 1823 rappresentarono l'abitato di Borgotaro racchiuso all'interno di mura dal perimetro rettangolare relativamente stretto e lungo, dotato di bastioni disposti nei due vertici del lato che guarda a ovest e di sei torri nel lato est che si affaccia sul Taro, una delle quali, di pianta circolare, collocata nel vertice nord est. Al perimetro murato è collegata una strada allineata al ponte che attraversa il Taro e che approda sulla sponda opposta proprio in corrispondenza della facciata della chiesa di S. Rocco, costruita intorno alla metà del XVI secolo. Per il resto il reticolo stradale che circondava il borgo murato si è sostanzialmente preservato fino ai nostri giorni. Dunque, la planimetrica



dell'insediamento ci lascia intravedere un sistema urbano chiuso e fortificato. All'esterno, la cortina appare libera da ingombri di altri fabbricati, ad esclusione dei due piccoli edifici costruiti nelle adiacenze del lato est e degli altri due fabbricati, di maggiore dimensione, situati a ridosso del torrente Rio, il primo dei quali denominato “Osteria detta di Porta S. Paolo”, e il secondo “Osteria di Porta Nuova”, entrambi collegati alla “strada comunale di Compiano” che entrava nel borgo murato tramite una porta (quella di S. Paolo?) situata all'incirca sull'asse di mezzeria del lato sud.

Si fa rilevare che l'uscita sul lato est del “castello” era direttamente collegata al ponte sul Taro e questo alla chiesa di S. Rocco e ai fabbricati che gli sorgevano alle spalle, forse appartenenti al convento degli Agostiniani. La strada che lambiva questo complesso prosegue poi, con un andamento sinuoso fino a interrompendosi in corrispondenza della sponda sinistra del torrente Tarodine, per proseguire sulla sponda opposta fino a raggiungere un caseggiato rustico denominato “Pieve”, toponimo che lascia presumere il luogo dove doveva sorgere l'antica pieve di San Giorgio. Si può pertanto affermare che, almeno fino alla seconda tarda metà del XIX secolo, il sistema urbano del borgo, costituito dal “castello-ponte-chiesa di S. Rocco”, è rimasto inalterato. Si dovrà perciò prendere atto che l'asse percettivo del contesto territoriale determinato da questo sistema risulta oggi profondamente alterato dalle nuove infrastrutture stradali e dai molteplici caseggiati che affollano la sponda destra del Taro, come, del resto, quelli edificati alle spalle della chiesa di S. Rocco. Possiamo perciò confermare che il paesaggio antropico non è mai dato, soprattutto quello urbano (Figura 8 e Figura 9).



Figura 8 Particolare del borgo murato, rappresentato nell'impianto catastale del 1823. L'immagine mostra lo stretto rapporto architettonico e urbanistico intercorrente tra la rocca murata, l'asse del ponte sul Taro, allineato con l'ingresso orientale all'abitato fortificato, e con la chiesa di S. Rocco, situata sulla sponda opposta. Da qui si diramavano tre strade che conducevano rispettivamente: quella a sinistra della chiesa, nell'alta valle del Taro; quella al centro del sistema, verso gli insediamenti sparsi della media e alta collina; e quella a destra, verso Parma



Figura 9 Immagine con: la facciata della chiesa di S. Rocco (a destra) e al centro la strada che si inoltra verso la chiostra dell’alta collina, dominata sullo sfondo dal tratto del crinale principale delineato tra il monte Molinati (a sinistra) e il monte Croce di ferro (a destra)

Attualmente, il centro storico è dispiegato lungo il percorso di tre strade principali parallele orientate in direzione nord est - sud ovest, intersecate trasversalmente da vie secondarie. Questo reticolo ordinatore era in origine delimitato dalle mura del castramento di forma rettangolare allungata (150x400 m. circa), risalente al medioevo, con il lato est disposto sul margine della scarpata antistante il fiume Taro, così come attesta la pianta del catasto luigino del 1823.

Sulla strada principale dell’abitato (oggi via Nazionale), in corrispondenza di uno slargo, si innestava il tracciato trasversale, delimitato da un varco (denominato sottopasso della “portella”), che conduceva al ponte sul Taro. Tale disposizione è ancora ampiamente riconoscibile nel reticolo stradale dell’attuale impianto urbano.

All’interno dell’originario recinto murario si conservano numerose dimore signorili. Tra queste, si distingue il settecentesco palazzo Bertucci, la cui facciata principale, prospiciente su via Nazionale, contraddistinta da imponenti bugne angolari, è attraversata da una cornice orizzontale, impostata a livello del piano nobile e interrotta sull’asse di mezzzeria da un’ampia balconata; mentre la restante compagine muraria è articolata da una cadenzata sequenza di finestre sormontate da frontespizi. L’ingresso principale è costituito da un portale arcuato, contornato da bugne diamantate, che introduce ad un cortile interno di forma quadrangolare, impreziosito da una quinta architettonica traforata da un loggiato arcuato sorretto da esili colonne di pietra.



Altrettanto importante sotto il profilo storico architettonico è palazzo Boveri, la cui facciata principale è decorata con stucchi, stemmi, cartigli e volute dalle esuberanti forme barocche, realizzati in omaggio a Elisabetta Farnese che sostò nella dimora signorile nel 1714.

Quasi al centro di via Nazionale, è situato il palazzo Comunale (già sede del Pretorio), la cui facciata che prospetta sullo slargo adiacente il tracciato stradale è sorretta da un profondo portico arcuato.

Proseguendo su via Nazionale verso nord est si raggiunge piazza S. Antonino, dove è situata l'omonima chiesa ricostruita nel 1667 sui resti del preesistente edificio religioso risalente al 1226, poi ampiamente rimaneggiata in facciata nel 1925 con inserti decorativi mutuati dal repertorio eclettico tardo ottocentesco, come la grande trifora sormontata da un arco, che fregia l'ordine architettonico superiore, costituito da paraste binate e una trabeazione conclusa da un timpano triangolare.

La massiccia torre quadrangolare che gli sorge accanto, sul fianco nord, è l'ultima testimonianza rimasta dell'antica rocca duecentesca, in gran parte demolita nel 1940.

A sud, nella stessa piazza di S. Antonino, fa bella mostra la facciata in pietra di palazzo Tardiani (già vecchio ospedale di S. Lazzaro), scandita da lesene che salgono in alto fino a connettersi alla cornice di gronda a profilo sagomato.

Su via Cesare Battisti, a poca distanza da S. Antonino, sorge palazzo Gasparini, già Manara. Qui, la facciata, di accurata fattura architettonica, è impreziosita da eleganti decorazioni di rilevante interesse culturale.

Il processo trasformativo che ha coinvolto l'intero tessuto edilizio del borgo storico è inoltre attestato da numerosi elementi lapidei plastico decorativi allestiti in molteplici corpi di fabbrica, le cui impronte stilistiche rimandano a interventi di aggiornamento architettonico eseguiti in particolare entro un arco temporale compreso tra il XVI e il XIX secolo, prevalentemente dalla popolazione locale più agiata. Tra gli elementi più antichi si segnala una croce patente scolpita a basso rilievo sulla pietra angolare di un edificio prossimo alla chiesa di S. Domenico (risalente al 1449 e rimaneggiata nel XVII secolo). Al di fuori del centro storico propriamente detto, sul margine orientale di uno slargo situato sulla riva destra del Taro, intercettato dal prolungamento dell'asse del ponte che lo attraversa, sorge la chiesa di S. Rocco, edificata intorno alla metà del XVI secolo in stretta connessione architettonica con l'adiacente convento degli Agostiniani. Quest'ultimo complesso fu poi abbandonato agli inizi del XIX secolo, e soltanto nel 1927 la chiesa venne riaperta al culto. La facciata, relativamente stretta e alta, presenta una articolata e ricercata distribuzione di membrature architettoniche verticali e orizzontale che suddividono l'impaginato in due ordini sovrapposti, declinati in stile barocco. Le coppie di lesene disposte ai margini del paramento di facciata scandiscono l'altezza e l'ampiezza del retrostante volume della navata centrale. Sicché, il punto su cui convergono le proiettrici del cono percettivo, allineato all'asse del ponte che attraversa il Taro, muta progressivamente con il procedere dalla



rocca verso la chiesa, esaltando il fondale scenico costituito dalla dorsale principale che divide l'Emilia dalla Toscana. Inoltre, in questa scenografia si palesa una sovrapposizione di visuali tra lo skyline urbano, caratterizzato da una secolare stratificazione, e il morfema montano che rende ancor più complessa e ricca di suggestioni la percezione del quadro d'insieme.



9. IL BACINO DELLE INTERFERENZE VISIVE

Il campo prospettico entro cui sono visibili i sette aerogeneratori che si intendono installare nel territorio comunale di Borgotaro, in prossimità del tratto del crinale delimitato dai monti Molinatico, Borraccia e Croce di ferro, che separa l'Emilia dalla Toscana, è stato ricostruito tramite algoritmi presenti in ambiente GIS che permettono di definire la cosiddetta Zona di Impatto Visivo, altrimenti denominata con l'acronimo ZVI. Fondamentalmente si tratta dell'area in cui l'impianto eolico può essere visto o avvistato in correlato rapporto con le caratteristiche orografiche del terreno (DTM) ed in condizioni di buona visibilità.

A questo proposito va precisato che l'intero territorio comunale di Borgotaro presenta una morfologia variegata, essenzialmente determinata dal rapporto intercorrente tra il mutevole andamento del sistema vallivo del fiume Taro e quello, altrettanto mutevole, dei sistemi vallivi secondari solcati dai suoi principali affluenti: il Tarodine, che sfocia sulla sponda destra del Taro, delinea una incisione valliva che risale verso il passo del Bratello, limite del confine tra l'Emilia e la Toscana; mentre i torrenti Varucola e Vona, che sfociano sulla sponda destra, delineano delle incisioni vallive alquanto più tortuose, che risalgono il versante ovest fino ai limiti del crinale secondario che separa il territorio comunale di Borgotaro da quello di Compiano. Così, se l'ambito ristretto all'insediamento cittadino di Borgotaro può essere considerato il centro gravitazionale dell'orizzonte percettivo rivolto essenzialmente verso il versante montano est-sud est, tutte le strade che risalgono i sistemi vallivi dei torrenti Tarodine, Varucola e Vona si possono considerare come dei vettori lungo i quali si susseguono dei palcoscenici panoramici che inquadrano dei frammenti significativi della chiostra del crinale appenninico principale, da media e lunga distanza. E appunto, in uno di questi frammenti sarà installato l'impianto eolico in argomento. In particolare, un palcoscenico privilegiato, ad ampio spettro visivo, è situato nelle vicinanze dell'abitato di Porcigatone, cioè alla fine dei sistemi vallivi dei torrenti Varucola e Vona. Da questa stazione, altimetricamente dominante, si abbraccia, da est a sud, un arco prospettico della chiostra appenninica principale di circa 110 gradi entro cui si vedono, anche se da lunga distanza, tutti gli impianti eolici installati oltre i confini di Borgotaro, nei territori dei comuni limitrofi, compreso quello di Zeri situato in territorio toscano; in totale ben 21 aerogeneratori. Nella prima fase di studio del bacino delle interferenze visive, correlata all'inserimento del nuovo impianto eolico di Borgotaro, è stato utilizzato un algoritmo nel quale il raster, definito in rapporto a ogni singolo aerogeneratore, rappresenta il bacino cumulativo totale (*cumulative viewshed*), ottenuto cioè dall'unione logica delle mappe binarie che definiscono l'intervisibilità. Poiché questo tipo di rappresentazione si approssima relativamente alla reale complessità morfologica del territorio preso in esame, né rileva la presenza di ostacoli puntuali (quali fabbricati di ogni genere e tipo, e alberi chiomati, ecc.) interposti tra l'osservatore e l'obiettivo visivo, la stima degli impatti visivi effettuata nella prima fase è approdata a un risultato relativamente discrepante, non in gradi di avvicinarsi alla realtà fattuale del contesto.



Per tener conto della presenza degli ostacoli così detti puntuali, è stato necessario utilizzare un “Modello d’elevazione” del terreno (DEM), dal quale è stato possibile desumere i profili altimetrici, dando così modo di riconfigurare il raster con dati più aderenti alla realtà morfologica della zona.

Per migliorare ulteriormente la definizione del bacino delle interferenze visive, rappresentato nella tavola attinente alla prima fase progettuale e allegata alla prima relazione paesaggistica, il raster è stato affinato avvalendosi di criteri e dati più aderenti alla complessità morfologica del contesto paesaggistico coinvolto nell’operazione progettuale. Per raggiungere questo obiettivo sono state effettuate numerose ricognizioni sia nella parte emiliana che toscana, separate dallo spartiacque appenninico principale, con l’intento di delinearne meglio il perimetro. Nel corso delle ricognizioni sono state effettuate apposite e mirate rilevazioni fotografiche, tutte georiferite, ognuna delle quali ha consentito di ricostruire dei segmenti del perimetro d’ambito, che ora si estende fino a includere parte del territorio comunale di Pontremoli, così come si può constatare sia nell’elaborato grafico di sintesi del bacino delle interferenze visive, sia nelle tavole grafiche e fotografiche che rappresentano i coni di visuale più significativi ricadenti all’interno del perimetro dell’areale, entrambi allegati alla relazione paesaggistica integrativa in argomento. Questo tipo di rappresentazione ha consentito di illustrare con maggiore dettaglio il grado dell’impatto visivo correlato all’inserimento dei nuovi elementi progettuali nel contesto paesaggistico preso in esame.

Se si guarda l’intera operazione progettuale sotto il profilo concettuale, bisogna avere la piena consapevolezza che *“ogni intervento fisico che agisce sulla materia signata, partecipa alla riorganizzazione dell’ordine dei valori presenti in un dato luogo, stabilendo una prospettiva storica nuova, che inevitabilmente sovverte quella precedente”*; e ciò comporta che la responsabilità dell’intervento è affidata al *“progetto, da considerare come intenzione, proposta e soluzione del processo di trasformazione. Il progetto, proprio perché trasforma, incessantemente delinea e configura, ovvero rifonda quei luoghi della natura, della geografia e dell’abitare, i quali, senza il “progetto”, resterebbero inattuabili”*.

Questa affermazione di Durbiano e Robiglio, già citata, richiama la responsabilità etica di chi progetta le cose calate in qualsivoglia paesaggio di ogni genere e tipo.

Lo scenario progettuale che si presenta davanti ai nostri occhi, il parco eolico “Monte Croce di Ferro” di Borgotaro, ha delle peculiarità che è il caso di chiarire, perché si intende intervenire su un bene pubblico, appunto il paesaggio, tutelato dalla Costituzione italiana, inserendo in un suo determinato contesto territoriale un nuovo impianto di aerogeneratori, anch’esso considerato a tutti gli effetti di interesse pubblico dalla legislazione italiana attualmente in vigore. La contrapposizione tra i due interessi è però solo apparente, perché il nuovo inserto non ha una durata di tempo infinita, ma è limitata a 25 anni, eventualmente rinnovabili. Il legislatore ha infatti tenuto conto della rapida evoluzione tecnologica che coinvolge questo tipo di impianti e del conseguente depauperamento delle potenziali risorse prodotte da queste macchine; risorse che vanno comunque garantite o



incrementate di un certo livello, in ragione e in rapporto al fabbisogno richiesto dal Paese. Senza tener conto del fatto che gli interventi compensativi previsti nel progetto hanno una valenza migliorativa permanente sia per i manufatti esistenti nell'area, in particolare della strada comunale che sale fino al crinale, sia per ciò che concerne l'equilibrio conservativo dell'ecosistema dell'intero versante montano.

A ben vedere, la strada in questione è stata interessata da molteplici interventi, integrativi e trasformativi, andati avanti per un arco temporale di due secoli, fino ai nostri giorni. I piccoli nuclei abitati sorti lungo il tracciato, in precedenza limitati alle quote altimetriche più basse, sono cresciuti moderatamente di numero, occupando via via aree di sedime situate alle quote più alte, in adiacenza o nelle sue immediate vicinanze. Allo stato attuale delle cose, il borghetto Vighini è quello che si avvicina di più alla linea dello spartiacque tosco emiliano. Ma la strada, oggi asfaltata, prosegue oltre il borghetto, trasformandosi in un tracciato sterrato fino a raggiungere la sommità del monte, per poi scendere nel versante toscano e congiungersi alla strada provinciale SP20, esattamente in corrispondenza del passo del Bratello o Brattello, secondo la dizione riportata nelle carte geografiche moderne.

Nel percorrere l'intero tratto sterrato, dal versante emiliano a quello toscano, il bosco cede progressivamente il passo alla radura, la quale diventa incontrastata sull'intera fascia a cavallo del crinale. Il vento qui si fa sentire e anche vedere, quando piega la rada vegetazione arbustiva; e questa è la fondamentale ragione tecnica, e solo tecnica, della scelta progettuale effettuata per l'installazione dell'impianto eolico, che produce energia solo in presenza di vento che soffia con costanza e solo se la sua intensità supera una determinata soglia. Possiamo perciò immaginarci l'effetto straniante che gli aerogeneratori produrranno nell'occasionale visitatore “dell'alpeggio” appenninico.

Il termine “alpeggio” non è stato utilizzato a caso, perché qui i contadini della zona dovevano portare le greggi al pascolo nel periodo estivo, probabilmente già a partire dal XV secolo, come suggerisce la mappa catastale del 1823 più volte citata, nella quale la suddivisione particellare si infittisce particolarmente proprio in corrispondenza della linea di crinale (Figura 10). Ma con quale strada o sentiero sterrato lo si raggiungeva, l'alpeggio?

Nella mappa catastale in argomento, la strada, partendo dal fondovalle del torrente Tarodine, si connetteva al piccolo nucleo abitato di Grifola, per poi ricongiungersi più avanti alla variante del tracciato che passava per La Chiusa. Da qui il percorso riunificato si inoltrava verso il Monte, per poi dividersi nuovamente in due distinti tracciati che si perdevano nel folto della boscaglia, a metà circa della distanza intercorrente tra Grifola e l'alpeggio (cfr. fig. 2). Quindi, dobbiamo supporre che da quel punto in avanti vi fossero degli altri sentieri per raggiungere la sommità del crinale, non riportati nella mappa catastale. Non sappiamo come stessero effettivamente le cose. Però, dalla sovrapposizione tra la mappa catastale e quella attuale, dove è rappresentato l'intero tracciato



stradale, da Grifola al crinale (Figura 11), si rileva immediatamente che dopo Grifola, i due tracciati hanno un andamento nettamente separato, ciascuno va, per così dire, per la sua strada: quello della mappa, si arresta, come abbiamo appena detto, a metà della distanza dal crinale, mentre il tracciato attuale, dopo aver raggiunto C.se Vighini, prosegue fino allo spartiacque con la Toscana. Ne deriva che il tracciato stradale attuale fu realizzato molto più avanti nel tempo, forse tra fine Ottocento e l'inizio del secolo successivo, grosso modo coincidente con il periodo in cui furono costruite le C.se Vighini.

Si può presumere che lo stesso tipo di suddivisione particellare della fascia di crinale, che abbiamo osservato nella mappa catastale del 1823, fosse presente anche al di là del confine, nel territorio ducale toscano. Il che ci porta a considerare che il luogo fosse frequentato non solo da contadini di entrambe i versanti, ma anche da coloro che usavano questo tracciato per scambiare prodotti agricoli con gli abitanti di zone situate sia al di qua che al di là del confine, come a esempio quelli del grazioso borgo medievale di Bratto, situato in Toscana a poca distanza dal crinale, dove ancor oggi si possono ammirare dei caseggiati costruiti con macigno arenaceo sbizzato, alcuni dei quali muniti di “balchio”, e muretti di pietra distribuiti lungo il percorso principale lastricato che attraversa da nord a sud l'abitato (Figura 12).

La consolidata usanza del pascolo a quote elevate, che garantiva, con periodica cadenza, il controllo delle aree prative e boschive, è venuta meno con il progredire dei tempi moderni e con il cessare dell'interscambio dei prodotti agricoli locali tra i due versanti montani. Diversamente da quello toscano, il bosco sul versante emiliano ha conservato, tutto sommato, le sue caratteristiche pedologiche, contenendo nei limiti del possibile l'inevitabile processo di degradazione della copertura arborea; e questo lo si deve essenzialmente alla presenza costante della “Comunalia” o Comunaglia (nella dizione moderna), il cui istituto attuale segue le consuetudini tradizionali locali risalenti al medioevo.

Il “Consorzio Comunalie Parmensi” nasce nel 1957, per iniziativa delle Comunalie di Trefiumi e Valditacca (località situate nel comune di Monchio delle Corti), facendo proprie le indicazioni disposte nell'art. 155 del R. D. n. 3267 del 1923, che prevedeva l'istituzione dei consorzi forestali per la gestione tecnica dei beni agro-silvo-pastorali montani. Oggi le Comunalie Parmensi gestiscono il territorio di 30 comunalie e di 5 consorzi volontari di privati, distribuiti nelle Alte Valli del Taro, del Ceno e dell'Enza, per un'estensione pari a 13.000 ettari.

Fino al 1981, il Consorzio ha operato sul territorio come Ente Morale. A partire da quell'anno, con l'entrata in vigore della LR 30/81, fu sciolto e trasformato in Consorzio volontario di natura giuridica privatistica. Le attività del Consorzio comprendono: il miglioramento di soprassuoli boscati; l'apertura e la manutenzione della viabilità forestale, compresi i collegamenti tra i diversi comparti; l'imboschimento di terreni nudi degradati e le sotto piantagioni di conifere in cedui di scarsa produttività. Inoltre, provvede al miglioramento dei pascoli, alla costruzione di acquedotti, al recupero



ambientale di cave abbandonate, alla sistemazione degli alvei e delle pendici dei torrenti, alla realizzazione della sentieristica attrezzata per il turismo locale. Tutta questa attività è programmata con cadenza decennale da appositi Piani di Assestamento Forestale.

L'organizzazione e la regolamentazione dell'afflusso dei cercatori di funghi è stata avviata nel 1963 con la creazione di apposite riserve, che garantiscono le entrate necessarie al sostentamento del Consorzio; iniziativa, questa, che ha portato al riconoscimento di “Indicazione Geografica Protetta per il Fungo di Borgotaro “. Infine, nel 1979, al Consorzio è stato riconosciuto il ruolo di “azienda guida” per la produzione delle piante officinali, per aver collaborato con il Ministero dell'Agricoltura e Foreste alla sperimentazione inerente al settore dell'agricoltura biologica.

I Piani di Assestamento Forestale sopra menzionati costituiscono un importante strumento di verifica dello stato dei luoghi e di programmazione degli interventi che consentono di valutare prima e di aggiornare poi le condizioni conservative del territorio facente parte della Comunalità di Pontolo. Nell'ultimo Piano di Assestamento, redatto dalla Comunalità e scaduto nel 2019, sono state cartografate tutte le aree boscate distinte per essenze arboree, quali: il ceduo di faggio, il ceduo di castagno, la fustaia transitoria di faggio, l'alto fusto di faggio spontaneo, i popolamenti di conifere, il castagno di alto fusto, il ceduo di faggio in evoluzione naturale e il castagno da frutto. Sono anche state rappresentate le radure, campite di giallo, tra cui quelle disseminate lungo la linea di crinale borgotaresse tra l'Emilia e la Toscana. Tale mappatura è stata pertanto confrontata con il fitto reticolo delle particelle catastali rappresentato nel catasto del 1823, poiché indicative dell'assenza di copertura boschiva (Figura 13). L'operazione ha permesso di valutare quale sia stata la dinamica evolutiva del sistema delle radure nell'arco temporale di due secoli circa. In sostanza si è accertato che all'inizio dell'Ottocento la superficie delle radure in corrispondenza del crinale era molto più estesa di quella attuale. Ciò vuol dire che in questo lungo intervallo temporale si è resa manifesta una regressione delle aree prative, progressivamente occupate dalla vegetazione arborea e arbustiva naturale.

A parere dell'agronomo, consultato su questo specifico tema, si tratta di un chiaro processo di degradazione, sebbene parzialmente contrastato dall'attività conservativa perseguita dalla Comunalità locale. Quindi nel caso in questione il processo interattivo “*traiettivo-proiettivo*”, cioè il continuo slittamento tra natura e cultura (A. Berque, “*Médiance, de milieux en paysages*”, cit., 1990) ha giocato a favore della prima; ma ciò non vuol significare che si è trattato di un processo positivo solo perché è la natura che ne è uscita vincitrice. Qui, infatti, ci troviamo di fronte a un paesaggio montano intriso significativamente da una attività antropica secolare, e non bisogna dimenticare che i piccoli e grandi cambiamenti del paesaggio vanno affrontati “*coniugando l'umiltà della comprensione con il coraggio dell'innovazione*” e che la “*semiosi paesaggistica è un processo sempre aperto e la dinamica delle cose, l'ecosfera, è inseparabile dalla dinamica dei significati, la semiosfera*” (R. Gambino, *Progetto e conservazione del paesaggio*, cit., 2003). Perciò, posto che gli

aerogeneratori da dispiegare sul crinale principale avranno una vita relativamente breve, si dovrebbe porre attenzione alle qualità intrinseche delle soluzioni contenute nel progetto, come gli interventi che si intendono eseguire riguardanti la ridefinizione parziale dei tracciati di accesso all'impianto, riutilizzabili dalla Comunalità di Pontolo quando saranno rimosse le pale eoliche.

E sebbene allo stato attuale l'intera area sembra abbandonata a sé stessa, lontanissima dalla società dei flussi imposta dalla modernità, chissà se il “parco eolico” proposto alla comunità borgotarese non sia l'occasione giusta per risollevare le sorti della contrada montana, stimolando un nuovo interesse tra i cultori del lento passo del contadino con coloro che inneggiano a “monumenti tecnologici”, emblemi della salvaguardia ambientale privi di emissioni di gas venefici. A crederci, il tratto di crinale di cui stiamo parlando potrebbe addirittura divenire meta turistica di chi ammira i paesaggi resi sorprendenti, da moderni e giganteschi mulini a vento. Staremo a vedere, avendo la convinzione che un paesaggio non è mai dato, poiché sarà sempre fatto oggetto di divisioni traiettive-proiettive, che alcuni vedono tra loro contrapposte.

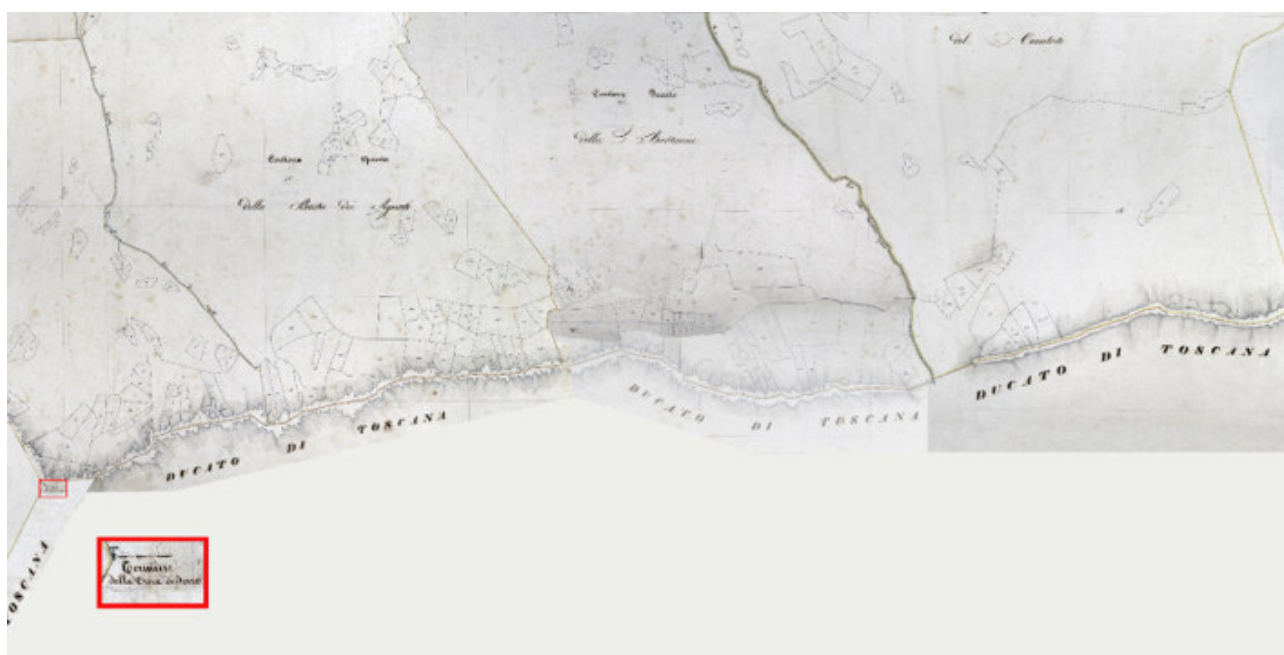


Figura 10 Particolare del tratto di confine tra Borgotaro e il ducato di Toscana, estratto dalla mappa catastale del 1823. Riquadrato in rosso uno dei punti capisaldi del rilevamento denominato topografico denominato “Terminale della Croce di Ferro”. Si osservi l'addensato frazionamento particellare lungo la line del crinale, nonostante la ridotta scala della rappresentazione: segno rivelatore della continua presenza di radure non coperte da vegetazione

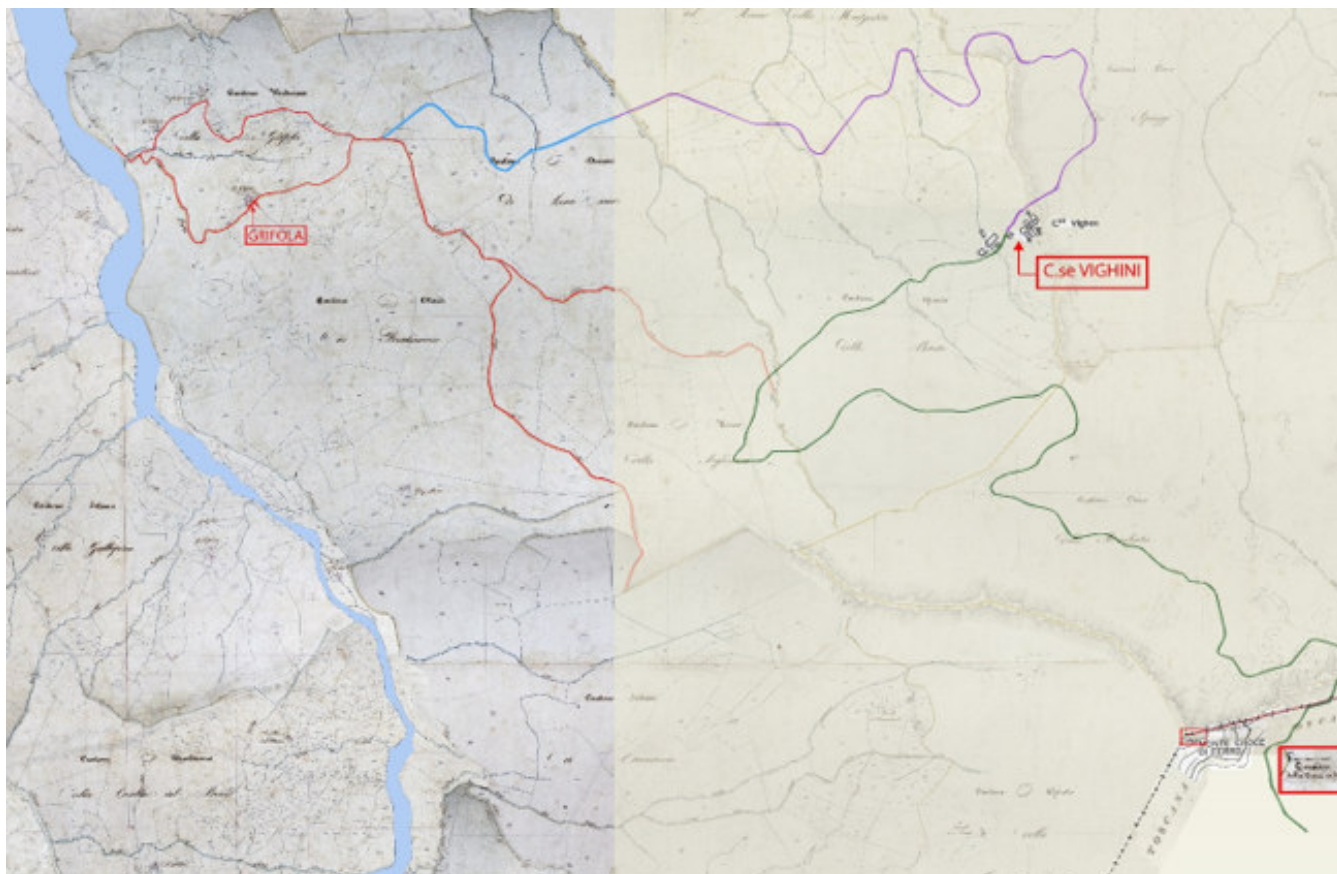


Figura 11 Analisi comparata tra la strada, evidenziata in rosso, rappresentata nella mappa catastale napoleonico-luigina con, in parziale sovrapposizione (sulla parte destra), l'andamento della strada comunale attuale che dal fondovalle del torrente Tarodine sale fino al crinale principale, passando il confine con la Toscana nelle vicinanze del “Termine Croce di Ferro”. In verde è stato rappresentato il tratto sterrato del percorso, poco più di sentiero carrabile, ma solo da mezzi di trasporto adeguati

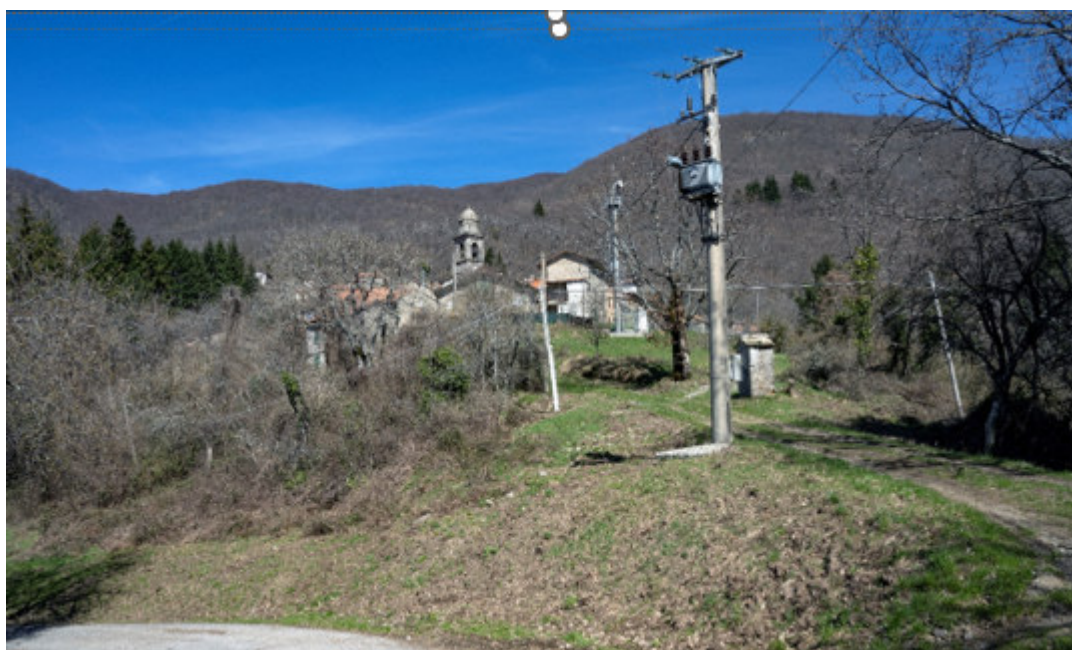


Figura 12 Nell'immagine, il piccolo insediamento medievale di Bratto, situato in Toscana alcuni chilometri dopo aver superato il passo del Bratello. Sullo sfondo, il crinale che separa il comune di Borgotaro dalla



Toscana, dove emerge il profilo del monte Molinatico (a sinistra del campanile della chiesa), rispetto agli altri rilievi della catena. L'edificio religioso, di origini tardo romaniche è stato ampiamente rimaneggiato agli inizi del XX secolo con inserti architettonici in stile



Figura 13 Sovrapposizione tra la mappa catastale del 1823 con la planimetria del Piano di Assestamento della Comunale di Pontolo, scaduto nel 2019. Il confronto ha evidenziato il processo di degradazione che ha investito le preponderanti radure di crinale degli inizi dell'Ottocento, dedicate al pascolo, rispetto a quelle attuali. Regresso essenzialmente dovuto al progressivo abbandono dell'attività silvo-pastorale nell'arco temporale di circa due secoli



10. LA STAZIONE TERNA

Si diceva all’inizio di questa relazione della responsabilità etica, in tutti i suoi risvolti, di chi progetta nel paesaggio. La soluzione adottata è quella di realizzare l’impianto della Stazione Elettrica di Terna, in adiacenza al tracciato dell’ex strada statale 523, corrispondente al settore periferico sud est dell’abitato di Borgotaro, nelle vicinanze della (SE) RTN a 132 kV “Borgotaro RT”; soluzione che ora è appositamente illustrata in un rendering sufficientemente realistico. Posto che l’area prescelta soddisfa la più parte dei requisiti tecnici e costruttivi richiesti per questo tipo di impianti, così come puntualmente descritto nella prima relazione sottoposta alle valutazioni della prima Conferenza di servizi, si precisa che, sotto il profilo strettamente paesaggistico, l’area in questione presenta dei caratteri naturalistici e morfologici che si potrebbero definire “invarianti costitutive” del paesaggistico locale, frutto di una secolare e condivisa azione antropica sulla e nella natura.

Si tratta di un’area prativa, libera da costruzioni, a esclusione dell’edificio rurale collocato sul margine superiore del leggero acclivio, che comincia a salire con maggiore pendenza proprio là dove inizia la selva boscosa, la quale invade, anche se con discontinuità, l’intero versante del rilievo. Si tratta cioè di un sito che, letto in retrospettiva storica, faceva parte di un sistema continuo di aree periurbane adibite alla coltivazione di grano o di graminacee utilizzate per foraggiare il bestiame appartenente agli allevatori del borgo che gli sorgeva accanto, cioè quello cresciuto intorno all’antica pieve di S. Giorgio.

Nella mappa catastale napoleonico-luigina (1823), l’ampia fascia degli appezzamenti di terreno che bordeggia la riva destra del Taro presenta degli appezzamenti di terreno agricolo lungo il percorso, denominata nel documento “strada Borgotaro-Parma”, il cui andamento è omologicamente rapportabile all’attuale tracciato dell’ex strada statale 523 che transita per Boceto. Ciò dimostra che in quel periodo il successivo insediamento di Borgotaro, situato come sappiamo sulla sponda sinistra del Taro, era essenzialmente confinato all’interno di un perimetro murato; mentre sulla sponda opposta, escludendo i pochi fabbricati del convento Agostiniano, situati, insieme alla chiesa di S. Rocco, in corrispondenza della testata del ponte che attraversava, e che ancora attraversa, il fiume nella stessa posizione, si apriva una distesa di aree agricole, sporadicamente punteggiate dalle case abitate dai proprietari dei fondi, come indicano i due piccoli nuclei dei “Bozzei” (Figura 14).

L’assenza nella mappa catastale in discorso del fabbricato di pianta rettangolare che sorge, come abbiamo sopra già detto, alla sommità dell’area prativa, dove dovrebbe costruirsi la Stazione Elettrica di Terna, lascia supporre che sia stato realizzato tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento. Essendo però questo edificio attualmente collegato all’ex strada statale 523 tramite uno stradello che segue il confine della proprietà, non si può escludere che la data della sua costruzione sia da mettere in relazione al periodo in cui fu aperta la strada statale in argomento.

In ogni caso, va considerato che localizzare la sottostazione in quell’area comporta necessariamente lo spianamento di una buona parte del terreno e il non trascurabile inconveniente di alterarne



l'assetto morfologico con scarpate in trincea e in rilevato, necessarie per raccordare i dislivelli di quota intercorrenti tra la strada statale e la parte superiore del sito. Corre pertanto l'opportunità di proporre in alternativa lo spostamento della Stazione Elettrica nel versante a nord dell'ex strada statale, nell'area pianeggiante che, per la sua posizione marginale nell'attuale contesto urbano, si è trasformata in un accumulo di scarti di materiali edilizi; soluzione presa e indicata come ipotesi 1 nella relativa relazione SIA-R.2.1 “Quadro di riferimento Progettuale - Analisi delle alternative progettuali”. Gli accertamenti effettuati sul Piano di Gestione del Rischio Alluvioni (P.G.R.A) hanno evidenziato l'impossibilità di realizzare l'ampliamento dell'impianto in adiacenza alla SE esistente” perché l'area risulta classificata come P3 (pericolosità idraulica elevata), cioè aree caratterizzate da alluvioni frequenti in cui non è consentito alcun intervento edificatorio.

Sono in corso verifiche espletate da un professore universitario, esperto della materia, per chiarire se la pericolosità idraulica del sito è stata debellata in seguito ai lavori di imbrigliamento già eseguiti lungo il torrente Tarodine. In caso di esito favorevole, sarebbe quindi opportuno che l'Amministrazione comunale di Borgotaro muovesse degli appropriati passi per avviare l'iter burocratico necessario alla rimozione del vincolo idraulico.

Intanto, perché si possa meglio valutare la proposta alternativa in questione, è stato predisposto un apposito rendering, che mostra la praticabilità dell'operazione, finalizzata a riqualificare l'area degradata e contemporaneamente a preservare l'area prospiciente, dove attualmente è prevista la costruzione della sottostazione. In questo modo verrebbero fatti salvi i caratteri fondativi del micro-paesaggio locale, in perfetta aderenza agli approcci progettuali improntati alla “conservazione innovativa”, che nel caso di specie sarebbero riconoscibili e fin anche condivisibili dai non addetti ai lavori, ma solo se fosse approvata la proposta progettuale alternativa in argomento.



Figura 14 Particolare estratto dalla mappa catastale del 1823. Nell'immagine sono rappresentati il torrente Tarodine (a sinistra) che confluisce nel Taro (in alto). La strada che collega il torrente Tarodine con il piccolo nucleo di Pieve prosegue sull'altra sponda dello stesso corso d'acqua fino a connettersi alla chiesa di S. Rocco, da dove si raggiunge il borgo murato oltrepassando il ponte sul Taro. Come risulta evidente nell'immagine, le aree circconvicine al borgo cittadino, si presentavano agli inizi dell'Ottocento scarsamente abitate. La strada che nel suo percorso passa per Pieve e più avanti intercetta il piccolo insediamento rurale di Bozzei, proseguiva fino a Parma, seguendo un andamento omologicamente affine a quello attuale della strada statale 523. Vale a dire che l'area dove si prevede di realizzare la sottostazione di Terna coincide, a grandi linee, con quella che nell'impianto catastale del 1823 è denominato Cantone dei Bozzei, in quel torno di tempo coperto per buona parte da vegetazione arborea

Arch. Luciano Serchia